



# AICCREPUGLIA NOTIZIE

**DICEMBRE  
2023 N. 3**

notiziario per i soci della federazione  
regionale di AICCRE Puglia

**ANNO XXII**

**QUELLI DELL'EUROPA**

## **ABBATI PROPONE UN'INIZIATIVA NAZIONALE SUL FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA**

**Alla Presidente nazionale Aiccre Milena Bertani  
e al prof. Giuseppe Valerio Vice Presidente Aiccre**

Cara Presidente,

è stata una scelta importante impegnare l'Aiccre con il titolo del Congresso straordinario: **GLI STATI UNITI D'EUROPA**; merita una risposta immediata!

Le federazioni, parlando della nuova Europa, devono mobilitarsi e organizzare incontri! Noi Pugliesi, più fortunati, abbiamo il progetto PartecipAzione, quindi dobbiamo parlare di adeguare gli Statuti e parlare anche della nuova Europa che deve guardare con interesse al Mediterraneo.

**NON SOLO!**

Come certamente ricordi da tempo parliamo di macroregioni del Mediterraneo...FERME!

Perché?

Non sappiamo; quindi dobbiamo anche discutere di proporre al Governo la soluzione.

LA NOSTRA PROPOSTA:

Realizzare subito quella del Tirreno estesa fino al Mediterraneo e quella Adriatico Ionica esistente estenderla fino al Mediterraneo!

Così si attua quanto previsto dal CESE di realizzare **una Macroregione Occidentale ed una Orientale!**

Questo vorrei proporre al Presidente dell'AICCRE della Puglia che è anche uno dei Vice Presidenti nazionali, responsabile della Comunicazione.

**Se non ricordo male si è previsto un incontro dei Comuni soci per parlare del futuro! E anche con l'ANCI.....CHE NE PENSI????**

L'AICCRE deve dialogare con i soci.

**Coinvolgere tutti i soci!**

Non possiamo stare fermi! Il futuro è a un passo! Non possiamo fermarci! **I Comuni e i Cittadini sono i grandi protagonisti!**

Costruiamo insieme la nuova Europa: Gli STATI UNITI d'EUROPA per vivere in pace cancellando la guerra! LIBERI!

### **AVVISO AI COMUNI SOCI AICCRE MOROSI**

Il Consiglio nazionale unanimemente ha deciso di recuperare le quote non versate negli ultimi anni dai soci Aiccre.

Nei prossimi giorni saranno avvisati tutti i Sindaci dei Comuni che non hanno versato la quota 2018 e 2019.

In questa fase il recupero è stato affidato alle federazioni regionali. In mancanza di regolarizzazione la pratica sarà affidata ad Equitalia o agenzia similare (con aumento per interessi e spese).

La quota è un fatto obbligatorio ai sensi del TU 267/2000.

Invitiamo i sindaci, nostri soci, a voler dare disposizione ai loro uffici per la messa in regola del Comune.

**peppino abbati  
Bari, 17.12.2023**

**IN ULTIMA PAGINA  
NUOVO BANDO PER BORSE  
DI STUDIO AICCRE PUGLIA**

# UN BILANCIO CONTROVERSO DELLA LEGISLATURA E UN AVVERTIMENTO PER LA PROSSIMA

Mancano meno di **180 giorni alle elezioni europee** e la nona legislatura europea volge di fatto al termine perché il Parlamento europeo interromperà le sue attività il **25 aprile**, partiti e parlamentari pensano e agiscono nella logica della campagna elettorale europea, il programma legislativo della Commissione europea per il 2024 sarà ridotto all'osso ed anzi non sono previste proposte legislative consistenti e si avvicina il tempo del **bilancio dei quattro anni trascorsi** dall'insediamento dell'esecutivo europeo sostenuto dalla "**maggioranza Ursula**" a fine novembre 2019 ad oggi.

Si tratta di un **bilancio perlomeno controverso** con un programma d'azione iniziato all'insegna del "**Patto Verde Europeo**" (*European Green Deal*), condiviso dalle tre istituzioni europee e dell'obiettivo di dare all'Unione una **dimensione geopolitica**, e sconvolto dalle dirompenti sfide interne ed esterne all'insegna del **COVID**, dell'aumento dei **flussi migratori**, dell'accelerazione dell'**infosfera**, dell'**aggressione della Russia** di Putin all'Ucraina, della crescita dell'**inflazione**, dell'**attacco terroristico di Hamas** a Israele e di un **multilateralismo caotico** e apparentemente ingovernabile.

Nonostante queste sfide dirompenti, l'Unione europea ha in parte mostrato – attraverso gli astrusi meccanismi decisionali imposti dai governi con il Trattato di Lisbona – di essere capace di **rispondere ad alcune emergenze**: a quella **ambientale** adottando progressivamente decisioni vicine all'obiettivo iniziale di una società a neutralità climatica, a quella **sanitaria** con una comune azione di lotta alla pandemia, a quella della società **digitale** in coerenza con l'idea di comunità fondata sui valori comuni della democrazia ed infine all'aggressione contro l'Ucraina nella **difesa del diritto alla inviolabilità** di un paese indipendente.

Poiché queste sfide hanno avuto e avranno ancora come conseguenza degli **effetti economici e sociali asimmetrici**, l'Unione europea ha adottato **decisioni eccezionali ed emergenziali** attraverso la creazione provvisoria di **debito pubblico europeo** e di piani di interventi finanziari a sostegno degli Stati membri di cui quello più conosciuto è la "**Prossima Generazione Europea**" (*Next Generation EU*) o "Piano per la Ripresa" (*Recovery Plan*) che si è tradotto in Italia nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza o PNRR.

L'Unione europea ha tuttavia risposto solo in parte alle dirompenti sfide esterne e interne perché nella lotta al **cambiamento climatico** la prospettiva delle elezioni europee ha polarizzato un conflitto politico apparentemente ideologico fra le lobby delle industrie che inquinano e i difensori di un ambiente a

[Segue a pagina 20](#)

## PNRR: SITUAZIONE CRITICA AL SUD

Con la rimodulazione sono stati defianziati per la Puglia 1500 progetti pari a 897 milioni.

Su 8500 progetti le procedure avviate sono per 1527 e le aggiudicate per 600.

Al Nord su 15 miliardi assegnati sono stati aggiudicati 3,5 miliardi, mentre al Sud, su 17 miliardi si è fermi a 1,8 miliardi.

Il Sud rischia di perdere la partita del PNRR il cui obiettivo principale è di favorire le aree più deboli del Paese.

Il Sud paga vizi antichi e moderni: la strutturale vaghezza delle autonomie locali, l'assenza di personale all'altezza della complessità del PNRR, la modalità di attuazione dei bandi.

Che fare?

Perdere i finanziamenti o accettare che la gestione passi in altre mani?

Ecco perché è meglio la centralizzazione della fase di attuazione dei progetti come prevede il ministro Fitto

Miche Cozzi

Da Il corriere del mezzogiorno

# ELEZIONI PROVINCIALI DI BRINDISI

## TONI MATTARELLI RIELETO PRESIDENTE



Si sono svolte ieri le elezioni per il rinnovo del Consiglio Provinciale di Brindisi.

Le Legge n.56 del 2014, voluta dall'allora Ministro delle Riforme del PD Del Rio, declassando l'ente amministrativo provinciale ad ente di "aria vasta", con elezione indiretta e non più diretta sia del presidente sia dei consiglieri della giunta, stabiliva che hanno diritto di voto tutti i sindaci ed i consiglieri comunali dei Comuni afferenti la provincia in questione,

nonché il numero dei consiglieri da eleggere in proporzione al numero della popolazione residente. In particolare, alle province con una popolazione fra i 300 mila ed i 700 mila residenti spettano 12 consiglieri provinciali.

L'articolazione degli eletti è la seguente: la lista civica "Impegno per la provincia" ha eletto 5 consiglieri (Fumarola Rosalia, Muolo Rocco, Ciccarese Elio, Luperti Pasquale, Marra Marco), la lista di centro-sinistra "Democratici e Progressisti" ha eletto 4 consiglieri (Vincenti Antonella, Tanzarella Domenico, Latartara Serafina, Ventrella Giuseppe) e infine, quella denominata "Centro-Destra per la Provincia di Brindisi", ne ha eletti 3 (Lariccia Michele Tommaso, Santoro Pasquale, Di Maggio Susanna). Essendo la Civica alleata con quella di Centro-sinistra, il Presidente della Provincia di Brindisi Antonio Matarrelli, dispone di una maggioranza all'interno del nuovo Consiglio, la cui durata stabilita dalla legge Del Rio misura due anni, di 9 membri a 3.

## La storia della Dc spiega (anche) le prossime europee

**Di Agostino Giovagnoli**

È stato il più importante partito della prima fase della storia repubblicana. È una stagione che non può tornare. Ma questa lunga parentesi ci ha lasciato lezioni storiche ancora attuali.

1943-2023: ottant'anni dalla fondazione della Democrazia cristiana. È stato il più importante partito della prima fase della storia repubblicana e la sua scomparsa è uno dei motivi per cui non è infondato parlare di fine della Prima repubblica. Anche se nei primi anni Novanta non c'è stato un significativo cambiamento della Costituzione italiana, è però finita allora quella "democrazia dei partiti" che ha alimentato per cinquant'anni una costituzione materiale non meno importante di quella scritta.

È una stagione che non può tornare. Ma questa lunga parentesi, all'interno della storia d'Italia dall'Unità a oggi, ci ha lasciato lezioni storiche ancora attuali. La Dc è stato un partito complesso, multiforme, contraddittorio, con luci e ombre. Qui vorrei richiamarne solo un aspetto: la Dc – insieme agli altri partiti democratici – quale parte della risposta italiana ai totalitarismi novecenteschi, le cui eredità vediamo inaspettatamente proiettarsi anche sul XXI secolo. Sin dalla fondazione la Democrazia cristiana è stata anticomunista, anche se tale anticomunismo si è declinato in modi molto diversi nelle varie fasi della sua storia. Meno noto è invece il ruolo che ha avuto l'antifascismo per la Dc.

Il peso dell'eredità fascista è stato molto forte nell'Italia del

dopoguerra. Si è parlato spesso di "egemonia culturale comunista" in Italia, ma l'espressione va usata con cautela e in ogni caso si tratta di tendenze che si sono affermate solo più tardi. Per i primi decenni repubblicani, se di egemonia culturale si vuole parlare, sarebbe più appropriato parlare di un'egemonia culturale di destra, sia a livello di classe dirigente non politica – magistratura, università e scuola, amministrazione pubblica, esercito – sia, soprattutto, nella "pancia" del Paese. Anche la Dc è stata a lungo condizionata da tale influenza. Gran parte dei suoi elettori aveva accettato il fascismo, pur senza sposarne le posizioni più estreme, e l'influenza del fascismo è stata molto più interna alla Dc di quanto lo sia stata quella comunista.

Per questo l'antifascismo della Democrazia cristiana è stato più cauto e meno esplicito del suo anticomunismo. Ma non meno importante. Mantenendo la pregiudiziale antifascista, infatti, il suo gruppo dirigente ha introdotto una discriminante cruciale in settori molto vasti della società italiana, in cui tradizioni cattoliche ed eredità non democratiche hanno continuato lungamente a compenetrarsi. A partire da De Gasperi, la Dc non si è mai alleata a livello nazionale con partiti neofascisti e quando i voti missini sono stati determinanti per il governo – come nel caso Tambroni – il partito ha preso le distanze. Con la segreteria Moro, inoltre, la Dc ha assunto in modo esplicito un antifascismo morale prima che politico –

[Segue alla successiva](#)

**CONTINUA DALLA PRECEDENTE**

che comprendeva anche una condanna dell'antisemitismo e del razzismo – e ciò le ha permesso negli anni Settanta di prendere chiaramente posizione contro la strategia della tensione. La Dc è diventata così il cardine dell'intero sistema politico e ha contribuito in modo importante a far crescere la democrazia italiana nel rifiuto della violenza quale strumento politico.

Nella Seconda repubblica, la discriminante antifascista è andata progressivamente declinando nel dibattito pubblico italiano fino ad apparire politicamente irrilevante. È accaduto anche altrove. Ma il rifiuto del fascismo non riguarda solo il

passato. Seppure in modo implicito, ad esempio, la questione svolge un ruolo nel dibattito sulle prossime elezioni europee. La sconfitta elettorale di Vox in Spagna e del Pis in Polonia ha reso più difficile uno spostamento dell'asse politico europeo verso l'estrema destra, in precedenza considerato possibile da una parte del Partito popolare europeo che pure si richiama indirettamente all'eredità democristiana post-bellica.

Ciò significa non solo maggior fermezza verso chi evoca il nazifascismo – come Afd in Germania – ma anche rafforzamento dello Stato di diritto, dei principi liberali e della democrazia in Europa.

*Da formiche.net*

## Con la Democrazia cristiana nasce anche la pop-politique

*Di Edoardo Novelli*



Alcuni aspetti della comunicazione politica ed elettorale della Dc nel corso dei suoi ottant'anni di storia sono una diretta conseguenza dei tratti costitutivi e distintivi di questo partito. Innanzitutto la sua natura interclassista e popolare che lo obbliga a rivolgersi e comunicare con tutti gli strati sociali e, in particolar modo, con le fasce più popolari e anche meno istruite e politicizzate, che costituiscono la gran parte del suo bacino elettorale. Quindi la forte componente e matrice cattolica che costituisce un richiamo sempre presente, a partire dal nome, e lo porta a guardare e utilizzare repertori simbolici e registri iconografici sviluppati e collaudati in ambito religioso. Non solo la croce, che campeggia nello scudo, ma anche modelli raffigurativi, come le donne e l'infanzia e tematiche e toni che sovente riprendono l'iconografia sacra e il vocabolario religioso. Terzo, essere un partito organizzato in correnti in competizione, i cui leader si alternano alla guida, impedendo l'identificazione in una singola figura – forse con l'unica eccezione di De Gasperi nella prima fase della storia repubblicana – e di conseguenza una personalizzazione della comunicazione.

A questi aspetti per così dire strutturali si aggiunge il fatto che, a differenza di partiti quali il comunista e il socialista, la Democrazia cristiana non è animata da un anelito pedagogico ed educativo nei confronti dei suoi iscritti, militanti ed elettori. Quello formativo ed etico è un ambito di cui si occupa prevalentemente la chiesa. Quindi la comunicazione del partito, priva di altri obblighi o obiettivi, si concentra sui temi e sulla battaglia politica. L'insieme di questi elementi fa sì che nell'immediato dopoguerra la comunicazione della Dc faticò a trovare un proprio stile e una propria cifra distintiva. I suoi manifesti oscillano tra il cartellonismo cinematografico, la riproposizione di stili e linguaggi elaborati e usati dal fascismo e l'attenzione verso il linguaggio pubblicitario, al punto da commissionare un manifesto al maestro dell'affiche pubblicitaria Marcello Dudovich. Ben più forti e decisi sono lo stile e la comunicazione dei Comitati civici, organizzazione voluta dal Papa Pio XII a supporto della campagna anticomunista del 1948.

Fra la fine degli anni 50 e l'inizio dei 60, cioè con la fine della Guerra fredda e l'avvio del boom economico, la comunicazione della Dc si modernizza. Cambiano i toni, alla strategia della paura e del pericolo subentra quella della seduzione. Un segno già percepibile nelle tre serie di manifesti multisoggetto, prodotti sul modello delle campagne pubblicitarie commerciali per la campagna elettorale del 1953.

I diversi responsabili della comunicazione e delle campagne elettorali del partito, Adolfo Sarti, Bartolo Ciccardini e Gian Aldo Arnaud, guardano all'estero. Dalla Cdu tedesca viene lo slogan "progresso senza avventure", per la campagna elettorale del 1958; la bionda e suadente ragazza del manifesto del 1963 "La Dc ha vent'anni", slogan ispirato da Ernest Dichter, è ripresa dal manifesto creato dalle pubblicitarie francesi Lefor-Openo a supporto del referendum per la Quinta repubblica voluto da De Gaulle in Francia. E sempre in questi anni iniziano a essere commissionati o elaborati al proprio interno sondaggi sulle intenzioni di voto degli italiani e anche sul gradimento dei teleabbonati nei confronti dei diversi esponenti del partito che partecipano alle prime trasmissioni di Tribuna elettorale, che fa il suo esordio per le amministrative del 1960.

Gli anni della contestazione prima e ancor di più quelli dell'austerità e del terrorismo incidono in maniera diretta anche sulla comunicazione del principale partito di governo alle prese con un sistema politico sempre più instabile. L'operazione di rinnovamento tentata nel 1976 all'insegna dello slogan "La nuova Dc è già cominciata", in concomitanza dell'elezione a segretario di Benigno Zaccagnini, non incide però più di tanto sulla percezione e l'immagine del partito.

La comunicazione che accompagna l'ultima stagione della Democrazia cristiana abbraccia in maniera esplicita la pubblicità commerciale. Forse, l'estremo tentativo di cambiare immagine e modernizzare un partito ininterrottamente al governo da oltre quarant'anni. Dalla creatività dell'agenzia Rscg e di Marco Mignani, autori delle campagne Mulino Bianco della Barilla e della Milano da Bere dell'amaro Ramazzotti, nasce per le elezioni politiche del 1987 la campagna "Forza Italia: fai vincere le cose che contano". Manifesti con testimonial tipo Standa e Postal-market e uno spot con immagini flue, un jingle sdolcinato e personaggi della bella Italia. Il risultato in termini elettorali è buono, più 1,3% sulle elezioni del 1983. I frutti di quella campagna, almeno in termini creativi e comunicativi, li coglierà, a breve, qualcun altro.

*Da formiche*

# Accordo raggiunto

## Ecco cosa c'è nell'AI Act europeo

Di [Chiara Masi](#)

*Dopo una maratona di 36 ore, Consiglio e Parlamento hanno raggiunto un'intesa sul primo quadro normativo sui sistemi di intelligenza artificiale nel mondo. Vietato il "social scoring" e identificazione biometrica permessa solo per terrorismo, ricerca di vittime e reati gravi come omicidi, sequestri e violenza sessuale. "Passo significativo", dichiarano il ministro Urso e il sottosegretario Butti*

Al termine di una maratona negoziale durata più di 36 ore in tre



giorni, il Consiglio europeo e il Parlamento europeo, assieme ad alcuni esperti della Commissione

europea, hanno raggiunto un'intesa sull'Artificial Intelligence Act. Si tratta del primo quadro normativo sui sistemi di intelligenza artificiale nel mondo. Il testo passa ora ai tecnici, chiamati a scrivere la versione definitiva della legge. Questa poi essere approvata sia dal Parlamento sia dal Consiglio europeo.

### Più alto è il rischio, più severe sono le regole

L'AI Act è pensata per "promuovere lo sviluppo e l'adozione di intelligenze artificiali sicure e affidabili nel mercato unico dell'Unione europea da parte di attori pubblici e privati", si legge nella nota diffusa dalla presidenza spagnola del Consiglio dell'Unione europea. "L'idea fondamentale è quella di regolamentare l'intelligenza artificiale in base alla capacità di quest'ultima di causare danni alla società, seguendo un approccio 'basato sul rischio': più alto è il rischio, più severe sono le regole".

E trattandosi della prima legge di questo tipo nel settore "può stabilire uno standard globale per la regolamentazione dell'intelligenza artificiale in altre giurisdizioni, proprio come ha fatto il Gdpr" per i dati personali, "promuovendo così l'approccio europeo alla regolamentazione tecnologica sulla scena mondiale", si legge ancora.

### I commenti di Breton e Benifei

È "molto più di un regolamento", ha dichiarato **Thierry Breton**, commissario europeo per il Mercato interno: è "un trampolino di lancio per startup e ricercatori dell'Unione europea per guidare la corsa globale all'intelligenza artificiale. Il meglio deve an-

cora venire".

Secondo **Brando Benifei**, capodelegazione del Partito democratico al Parlamento europeo e relatore del provvedimento l'accordo raggiunto è "la dimostrazione che se l'Europa si muove unita e decide può prendere il proprio posto nel mondo e promuovere un cambiamento positivo". "Ora sarà fondamentale avviare l'implementazione che partirà dalle proibizioni per poi attuare gradualmente tutte le regole, con l'ambizione di influenzare, come già sta accadendo, la discussione a livello globale sulla regolamentazione di questa tecnologia", ha aggiunto.

### Cosa contiene il provvedimento

Il provvedimento copre diversi ambiti e applicazioni dell'intelligenza artificiale, dai sistemi per le nuove assunzioni di personale nelle aziende, agli algoritmi che fanno funzionare le automobili a guida autonoma, passando per il riconoscimento facciale da parte delle forze dell'ordine e la diffusione della disinformazione online. Il testo concordato prevede: misure di salvaguardia sull'intelligenza artificiale; limitazioni all'uso dei sistemi di identificazione biometrica da parte delle forze dell'ordine (vietato a eccezione di tre casi: l'evidente minaccia di un attacco terroristico, la ricerca di vittime, le indagini che riguardano reati gravi come omicidi, sequestri e violenza sessuale); divieti di sistemi di *social scoring*; diritti dei consumatori di presentare reclami e ricevere spiegazioni; multe pesanti (che vanno da 7,5 a 35 milioni di euro).

### La nota di Urso e Butti

L'accordo "rappresenta un passo significativo" per lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale nell'Unione europea e in Italia, hanno dichiarato in una nota congiunta il ministro delle Imprese e del Made in Italy, **Adolfo Urso**, e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'Innovazione, **Alessio Butti**. "Da quando è entrato in carica, il governo Meloni ha contribuito in modo significativo a questo processo legislativo, sostenendo un approccio basato su di una visione umanocentrica dell'IA che dia impulso allo sviluppo delle nuove tecnologie, ponendo l'Europa al centro della trasformazione digitale globale nel rispetto delle prerogative che il trattato UE riserva agli Stati membri. L'accordo politico preliminare dovrà ora essere sottoposto all'esame dei governi europei che ne valuteranno i dettagli in vista dell'approvazione finale da parte del Consiglio.

[Segue alla successiva](#)

# AI Act, cosa c'è e cosa non c'è

AI Act: la normativa europea vuole garantire che i sistemi immessi sul mercato europeo siano sicuri e rispettino i diritti fondamentali e i valori dell'Ue. Ecco quali sono le applicazioni inammissibili secondo l'AI Act

L'Europa si muove nel regolamentare l'Intelligenza artificiale. È pronto l'AI Act. Un terreno inesplorato quello in cui si è mossa Bruxelles, ma che necessita di essere definito davanti alle opportunità e ai rischi derivanti dallo sviluppo dell'IA, esploso con la diffusione di chatbot come ChatGPT.

AI ACT, ECCO LE NOVITÀ

Nocciolo duro della legge è l'adozione di un approccio basato sul rischio. In altre parole, è prevista una serie di obblighi a fornitori e sviluppatori di sistemi di IA a seconda dei diversi livelli di rischio identificati. Uno dei capitoli più importanti, su cui il negoziato si è incagliato per ore, è quello delle pratiche di IA vietate perché comportano un rischio inaccettabile per la sicurezza e i diritti fondamentali.

LA QUESTIONE DEL RICONOSCIMENTO FACCIALE

Simbolo di tutte le battaglie è il divieto dei sistemi di identificazione biometrica in tempo reale e a distanza, come il riconoscimento facciale, il cui uso sarà ora limitato a casi specifici.

I PUNTI CONTROVERSI

Tra i punti controversi, anche quello sui modelli di fondazione come GPT-4, alla base di ChatGPT. L'accordo prevede obblighi più stringenti per i modelli ad alto im-

giunto un accordo sulla proposta di norme armonizzate sull'intelligenza artificiale (AI). Il regolamento, il primo al mondo di questo genere, punta a garantire che i sistemi di intelligenza artificiale utilizzati nell'Unione europea siano sicuri e rispettino i diritti fondamentali e i valori Ue, e anche a stimolare gli investimenti e l'innovazione del settore in Europa.

L'idea principale è di regolamentare l'intelligenza artificiale in base alla sua capacità di causare danni alla società, seguendo un "approccio basato sul rischio", che va da un rischio minimo ad un rischio inaccettabile: maggiore è il rischio, più severe saranno le regole. La maggioranza dei sistemi AI appartiene alla categoria del rischio minimo.

I sistemi di intelligenza artificiale considerati "ad alto rischio" dovranno rispettare delle regole rigorose, come sistemi di mitigazione del rischio, registrazione delle attività, documentazione dettagliata, informazioni chiare sugli utenti, supervisione umana e un alto livello di sicurezza informatica.

Tra i sistemi AI ad alto rischio ci sono alcune infrastrutture critiche nei settori del gas, dell'elettricità e dell'acqua, ma anche dispositivi medici, sistemi per l'accesso alle istituzioni educative o per reclutare personale e sistemi utilizzati dalle forze dell'ordine, nei controlli delle frontiere e nell'amministrazione della giustizia. Anche i sistemi di identificazione biometrica rientrano nella categoria ad alto rischio.

Il "rischio inaccettabile" riguarda i sistemi di intelligenza artificiale che si ritengono una minaccia ai diritti fondamentali delle persone, e che quindi verranno vietati: sistemi o applicazioni AI che manipolano il comportamento umano per aggirare il libero arbitrio delle persone, ad esempio giocattoli che, attraverso un assistente vocale, incoraggiano comportamenti pericolosi dei minori, oppure i sistemi che consentono lo scoring sociale da parte di governi e applicazioni di polizia predittiva.

Vi è poi la categoria dei rischi specifici, come le chatbot. Nell'utilizzarle, gli utenti dovranno essere consapevoli che stanno interagendo con una macchina. I deepfake e altri contenuti generati dall'intelligenza artificiale dovranno essere etichettati come tali, e si dovrà informare gli utenti quando si utilizza un sistema di categorizzazione biometrica o di riconoscimento delle emozioni. I

## Continua dalla precedente

L'Italia ribadirà la necessità di un quadro normativo semplice e chiaro, che rispecchi un equilibrio tra progresso tecnologico e salvaguardia dei principi etici costituzionalmente orientati e dei diritti dei cittadini, in grado di supportare adeguatamente lo sviluppo del mercato e della tecnologia, in perenne evoluzione. Il governo auspica che la futura legislazione possa favorire un'innovazione responsabile e sostenibile, promuovendo sviluppo ed investimenti da parte delle imprese nazionali ed europee, nel rispetto dei diritti dei cittadini e delle prerogative degli Stati membri a salvaguardia dell'interesse nazionale", hanno concluso.

Da formiche.net

patto con rischio sistemico. Norme che Berlino, Parigi e in parte Roma avrebbero voluto diluire in codici di condotta, temendo che gli oneri imposti soffocheranno l'innovazione in Ue.

TUTTI I PUNTI DELL'AI ACT (scheda Agi)

Dopo 3 giorni di negoziati, il Consiglio europeo e il Parlamento europeo hanno rag-

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

fornitori dovranno progettare dei sistemi tali che i contenuti sintetici testo/immagini/audio/video siano realizzati in un formato leggibile dalla macchina e rilevabili come generati o manipolati artificialmente. Il regolamento non si applica a settori esterni al campo di applicazione del diritto dell'Unione europea e non dovrebbe pregiudicare le competenze dei Paesi membri in materia di sicurezza nazionale. La legge sull'AI non si applicherà poi ai sistemi utilizzati esclusivamente per scopi militari o di difesa. Infine, l'accordo prevede che il regolamento non si applichi ai sistemi AI utilizzati al solo scopo di ricerca e innovazione o a coloro che utilizzano l'intelligenza artificiale per scopi non professionali.

### L'ANALISI DEL CORRIERE DELLA SERA

“Se i grandi provider di intelligenza artificiale come Google, Meta o Microsoft vorranno continuare a vendere i loro servizi ai cittadini e alle imprese dell'Unione europea dovranno garantire, e certificare, qualità e trasparenza di algoritmi e dati. È uno dei pilastri dell'AI Act europeo – ha scritto il Corriere della sera – Uno dei punti rilevanti, resta quello della responsabilità in capo alle società big tech alle quali sarà richiesta una certificazione sugli algoritmi che dovranno essere, ripuliti dai pregiudizi e sui dati che dovranno avere una conformità ambientale e di sicurezza”.

### I TEMPI DELL'AI ACT

Il voto finale sul testo di legge è atteso a inizio febbraio 2024. Da quel momento sono previste le fasi sperimentali che prevedono anche l'adesione volontaria delle imprese alle nuove regole che entreranno in vigore in tempi scaglionati per essere completamente a regime nel 2025, ha aggiunto il Corriere della sera: “Nel testo sul quale la Commissione di Ursula von der Leyen ha ottenuto venerdì a tarda sera, dopo un durissimo negoziato, il sì politico di Parlamento e Consiglio sono molti gli elementi pionieristici e di novità. La sfida è quella di tenere la barra di fronte a una tecnologia che evolve come nessun'altra, ci cambierà la vita e, per ora, promuove un business colossale”.

### COME SARANNO TRATTATE LE IMMAGINI ARTIFICIALI

Il sistema di mitigazione dei rischi è il cuore dell'impianto normativo che si declina anche con l'istituzione di un AI Office a Bruxelles, con un proprio budget e con il compito di raccordo e supervisione. Anche i singoli Paesi sono chiamati a dar vita a un'Authority indipendente oppure ad affidare la vigilanza sull'artificial intelligence (AI) a un'autorità già esistente. E, ancora, oltre alla protezio-

ne della privacy e dei diritti individuali e collettivi, l'AI act contiene gli attesi paletti sulla produzione e distribuzione in rete di «deep fake», contenuti falsi, e la tutela del copyright. “Nel primo caso – scrive il Corriere della sera – viene imposta la cosiddetta filigrana digitale (watermarking), l'obbligo per gli sviluppatori di inserire la stringa che avverte sui contenuti creati dall'AI. L'immagine del Papa con il piumino, per citare una celebre immagine «fake», potrà arrivare sui nostri device solo con la barra che ci avvisa che si tratta di un'invenzione dell'AI. Quanto al copyright, utilizzare contenuti per alimentare i chatbot avanzati, come ChatGpt o Gemini, non sarà possibile se l'autore avrà richiesto di non utilizzare i propri su cui detiene i diritti. Sui contenuti già prelevati per allenare gli algoritmi, le società tech dovranno essere trasparenti, fornendo riassunti «sufficientemente dettagliati» di quanto utilizzato”.

### IL COMMENTO DI MOLINARI (REPUBBLICA)

“Fra le novità più significative – ha commentato Maurizio Molinari, direttore del quotidiano Repubblica – ci sono le salvaguardie da rispettare per chiunque sviluppa e usa l'Intelligenza artificiale; il ricorso all'identificazione biometrica dei singoli da parte delle forze di sicurezza limitato alle indagini su crimini gravi, dalle violenze sessuali al terrorismo; l'obbligo per chiunque crei false immagini di indicare chiaramente che non sono reali; multe significative, fino al 7 per cento delle entrate globali per le aziende, nei confronti di chi viola i nuovi regolamenti europei”.

### COSA HA DETTO VON DER LEYEN

“Un momento storico” ha esultato Ursula von der Leyen, celebrando uno dei cavalli di battaglia del suo mandato alla Commissione europea che ha avanzato la proposta nel 2021. La normativa darà “un contributo sostanziale allo sviluppo di regole e principi globali per un'IA incentrata sull'uomo”, ha rivendicato la numero uno dell'esecutivo comunitario. È il cosiddetto ‘effetto Bruxelles’, con cui l'Ue spera di orientare le norme sull'IA a livello mondiale, come accaduto con altri dossier.

### IL COMMENTO DI URSO E BUTTI

“Un passo significativo per lo sviluppo dell'IA” è stato il brindisi del ministro delle Imprese, Adolfo Urso, e del sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'Innovazione, Alessio Butti, all'intesa politica che ora dovrà incassare l'approvazione finale degli Stati membri, oltre che del Parlamento europeo. E che riguarda un dossier centrale per il governo di Giorgia Meloni: l'IA

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

sarà anche uno dei temi del G7 a presidenza italiana. LE PAROLE DEL RELATORE DELL'AI ACT

“Alcuni governi compreso quello italiano avrebbero voluto più mano libera nel mettere sotto controllo i cittadini e fare profilazione, ma hanno trovato un muro invalicabile da parte nostra a tutela delle libertà” ha rivendicato il capodelegazione del Pd al Parlamento Europeo e relatore dell'AI Act, Brando Benifei.

### LE CRITICHE

Per Amnesty International tuttavia l'Ue ha dato “via libera alla sorveglianza digitale distopica”, creando “un precedente devastante a livello mondiale”. Critica anche l'associazione europea dei consumatori (Beuc), che lamenta “l'ampiezza dei rischi da cui i consumatori saranno impropriamente protetti in futuro”.

### IL COMMENTO DI BENANTI

“Noi europei dovremmo essere felici perché l'AI Act ci protegge e ci tutela. Noi siamo europei. E proprio alla luce di questo non possiamo pensare che qualcosa invada il nostro mercato creando dei possibili rischi senza averli valutati prima. Qualche tecnologia arriverà in ri-

tardo? Pazienza”. Ad affermarlo a Repubblica Paolo Benanti, professore della Gregoriana e unico italiano membro del Comitato sull'intelligenza artificiale delle Nazioni Unite. Dell'AI Act apprezza in particolare “il fatto che dia ai cittadini la possibilità di fare appello. Per esempio in relazione a come vengono trattati i dati biometrici. Dire che in Europa non è possibile collezionare i volti delle persone è una bella novità”. Rispetto al ‘riconoscimento delle emozioni’ afferma “se diamo retta a questa teoria, allora possiamo istruire l'IA a leggere dati che ci interpretano come macchine biologiche. Potremmo trovarci di fronte a una macchina che ci persuade con un testo e che ci può anche manipolare fermandosi poco prima del livello di coscienza. Essere manipolati e controllati è uno scenario che appartiene al peggior film di fantascienza”. Proibito anche l'uso per assegnare alle persone un ‘punteggio sociale’: “In questo i social network si sono già mostrati molto abili. E i casi di manipolazione come quello che ha riguardato Cambridge Analytica l'hanno evidenziato in modo inequivocabile”. Paura dell'IA? “Mi spaventa di più la stupidità naturale. L'IA, se ben usata e regolamentata, può renderci migliori”.

[Da startmag](#)

# Intelligenza artificiale, che cosa non dice il commissario europeo Breton

Parole, enfasi e omissioni del commissario europeo Breton sull'intelligenza artificiale. L'intervento di Marco Mayer, professore di Intelligence e Sicurezza nazionale presso la Lumsa, già direttore del master Intelligence & Security alla Link Campus e docente al Cybersecurity Master della Luiss. “L'Europa è il primo continente al mondo a regolamentare l'Intelligenza Artificiale”. Questo tweet del Commissario Europeo, Thierry Breton, contiene informazioni inesatte e talora fake che – a mio avviso – non fanno onore ad un commissario europeo. Innanzitutto, c'è un macroscopico errore di geografia. Mi dispiace dover ricordare a Breton che sin dalle elementari si impara che il territorio del continente europeo è più grande dell'Unione Europea. Es-

so copre la vasta area che dalle coste dell'Oceano Atlantico arriva sino ai monti Urali e al fiume Ural, che poi confluisce nel Mar Caspio. In secondo luogo, Breton ha dato per scontato che l'accordo sulla AI sia ormai concluso. Non è così. La verità è che manca ancora l'ultimo passaggio. In assenza del testo definitivo è difficile esprimere una valutazione compiuta anche perché il diavolo si nasconde spesso nei dettagli. Di seguito l'elenco puntuale delle importanti questioni rimaste ancora aperte e indefinite: Il terzo aspetto (ed è quello che mi ha disturbato di più) è l'affermazione di Breton che l'Europa è arrivata prima a livello mondiale. Le misure legislative che la UE spera di approvare entro il marzo/aprile 2024 – prima delle elezioni

del nuovo Parlamento Europeo – si inseriscono, invece, in un contesto globale in cui le maggiori potenze politiche, tecnologiche ed economiche del pianeta hanno deciso le loro strategie e se quando lo reputano necessario – le conseguenti misure normative in materia di AI.

Gli Stati Uniti e la Cina dispongono già – sia pur da poco – dei primi strumenti normativi di intervento.

Strategie e normative assai diversificate sono in atto (o in corso di imminente adozione) in India, Giappone, Regno Unito, Australia, Canada. Sono 69 le nazioni impegnate sul fronte AI, come è ben illustrato dall'OCSE.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Più che cullarsi su discutibili primati mondiali i partiti di tutti gli Stati membri, i Paesi dovrebbero avere la volontà e la capacità di misurarsi con le nuove sfide politiche indotte dall'Intelligenza Artificiale e, più in generale, dalle società digitali in cui siamo immersi. La sfida riguarda tutto il mondo, ma non è assolutamente eguale in tutto il mondo. Pochi giorni fa ho presentato un paper alla Conferenza Internazionale di Cybersecurity a Nuova Delhi.

Il filo conduttore della mia relazione è stato il seguente. Contrariamente a quanto si sostiene nei media mainstream) la rivoluzione digitale produce effetti profondamente differenziati nei vari Paesi del mondo. Per analizzare correttamente le diverse caratteristiche delle società digitali le principali variabili di cui tener conto sono almeno tre:

- a) i sistemi politici e istituzionali;
- b) il contesto storico, economico-sociale e religioso;
- c) le capacità tecnologiche e la resilienza digitale delle singole nazioni.

Sotto questo profilo il concetto di neutralità tecnologica (molto caro alla Ue e al Commissario Breton) dovrebbe essere ripensato. Esso rischia di offuscare le molteplici e reciproche interazioni che si determinano tra sviluppo della ricerca tecnologica, i contesti sociali, le dinamiche di potere e i valori identitari che caratterizzano i diversi Paesi.

Questo è un punto essenziale in vista dell'imminente G7 a Presidenza Italiana la cui impostazione sarà illustrata nelle prossime settimane dal Ministro Tajani alla Farnesina. Ogni paese deve percorrere la propria strada, ma i paesi democratici (e gli Stati membri della UE in particolare) devono

coordinare i loro sforzi in materia di AI, Big Data e Cybersecurity. Un abisso ci divide dal modo in cui i regimi autoritari impostano la tecnologia AI. La loro finalità ultima è infatti quella di potenziare e velocizzare il controllo e la vigilanza tecnologica di massa dello Stato rispetto alla vita dei cittadini, delle famiglie e delle imprese. Nel mondo libero deve (o almeno dovrebbe) accadere esattamente l'opposto.

Il binomio libertà e sicurezza, la promozione dei diritti fondamentali, la separazione dei poteri, le libere elezioni senza brogli. Il pluralismo partitico, culturale e religioso, la libertà di stampa e di libera espressione sono i pilastri su cui tutte le società digitali aperte devono ispirarsi nell'affrontare sul piano politico e normativo i vantaggi e i rischi delle nuove tecnologie, e dell'AI in particolare.

Tra pochi giorni sempre a New Delhi si riunirà il Global Partnership on Artificial Intelligence (GPAI) – Summit 2023. Il GPAI è un gruppo composto da una trentina di Stati che possono fare la differenza a livello mondiale, proprio perché si tratta di Stati caratterizzati da sistemi politici democratici.

Nella prospettiva del vertice GPAI in India del prossimo 13 dicembre spero che il Governo Meloni accolga l'invito del Primo Ministro Narendra Modi ad impegnarsi al massimo, perché i risultati siano lungimiranti e produttivi evitando che la UE si arroccchi su stessa. Come ho accennato nel corso della mia missione in India l'Italia deve compiere un salto di qualità nelle relazioni bilaterali italo-indiane.

La storia plurimillennaria dell'India, pur caratterizzata da molteplici conflitti di matrice territoriale, religiosa ed etnica, ha prodotto nella



realtà contemporanea una società aperta che, diversamente dalle culture occidentali, non è ingabbiata dal dominio esclusivo della razionalità, ma include i valori più profondi dell'esperienza umana. Mi riferisco specificatamente alla dimensione affettiva e all'intelligenza emotiva che sono i driver che hanno alimentato i progetti di vita delle persone e che implicano un approccio critico verso le nuove tecnologie.

Per quanto attiene il delicato rapporto tra tecnologie emergenti e politica internazionale un altro aspetto su cui l'Italia dovrebbe svolgere un ruolo propulsivo in sede europea è rappresentato dall'attuazione più rapida possibile dei recenti accordi in materia di scambio reciproco dei dati tra UE e Stati Uniti.

Si tratta infatti di un campo molto vicino all'ambito AI. Negli ultimi 15 anni l'Unione europea – salvo il prezioso lavoro di Europol EC3 – non ha avuto fortuna nelle sue molteplici iniziative normative in materia digitale e di cybersecurity. Prima una incosciente apertura alla penetrazione cinese e poi un'arretratezza tecnologica strutturale le ha impedito di cogliere le tendenze emergenti. L'esempio più è stato il GDPR il cui significato sostanziale è stato annullato dalla migrazione dei dati in Cloud. È l'ora di una svolta e l'Italia deve fare la sua parte, nonostante i continui boicottaggi di Viktor Orban, legato mani e piedi a Pechino.

**Da startmag**

***Noi europei non ci siamo indebitati per salvare le banche e poi osservarle da lontano mentre tengono chiusi i rubinetti per l'economia reale.***

# *Intelligenza artificiale? E' anche un campo di battaglia geopolitico. Ecco perché*

## **Che cosa manca all'Europa, dopo l'AI Act, per competere davvero con Stati Uniti e Cina.**

La corsa globale verso il dominio dell'intelligenza artificiale (IA) sta mettendo in evidenza le dinamiche di potere tra le principali potenze mondiali. In questo contesto, l'IA si è rivelata non solo una frontiera tecnologica ma anche un campo di battaglia geopolitico e politico di rilievo. La sua importanza si riflette nel valore crescente del mercato globale dell'IA, che testimonia l'enorme potenziale economico e innovativo di questa tecnologia.

Nella competizione per l'IA, gli Stati Uniti e la Cina stanno chiaramente primeggiando. La posizione dominante degli Stati Uniti è sostenuta dall'imponente potere economico dei giganti tecnologici e da un ecosistema fiorente di startup. Questa supremazia americana nell'IA è il risultato di un ambiente che favorisce l'innovazione e l'investimento in nuove tecnologie. Parallelamente, la Cina, sotto una guida politica focalizzata, sta impiegando l'IA come leva per il controllo statale e la crescita economica, proponendosi come un serio contendente nella corsa all'IA.

Contrastando con questo scenario, l'Europa sta cercando di trovare il proprio spazio e la propria voce in questa competizione. La sua strategia si concretizza nel tentativo di imporsi attraverso la normalizzazione e la regolamentazione, come evidenziato dalla proposta dell'AI Act. Questa mossa strategica mira a un equilibrio tra promozione dell'innovazione e salvaguardia dei diritti fondamentali, nel tentativo di ritagliarsi una nicchia significativa nel mercato dell'IA.

Tuttavia, l'approccio europeo porta con sé il rischio di un'eccessiva regolamentazione che potrebbe rallentare il progresso e limitare la capacità dell'Europa di competere con gli Stati Uniti e la Cina. Inoltre, l'ordine esecutivo americano recentemente introdotto rappresenta un tentativo di regolamentare l'IA, ma il suo impatto effettivo rimane incerto, vista la mancanza di specificità e dettagli.

Di fronte a queste sfide, l'Europa deve ripensare la sua strategia per competere efficacemente nel settore dell'IA. Un maggiore impegno nei finanziamenti congiunti pubblico-privato, la sensibilizzazione sull'IA e l'adozione di strategie open source sono alcuni degli approcci che potrebbero aiutare l'Europa a consolidare la sua posizione in questo ambito.

In conclusione, la corsa globale all'IA è un terreno di competizione che richiede strategie ben ponderate e azioni mirate. Per l'Europa, questo significa equilibrare le esigenze di regolamentazione con quelle di innovazione e crescita, evitando il rischio di diventare una "colonia tecnologica" e cercando invece di affermarsi come un attore significativo nel panorama globale dell'IA.

Nel contesto della crescente competizione globale nell'intelligenza artificiale (IA), l'Europa sta lentamente emergendo come un attore chiave, sebbene con un avvio più lento rispetto agli Stati Uniti e alla Cina. L'IA, riconosciuta come motore fondamentale per il progresso sociale, economico e tecnologico, è ora al centro delle strategie europee. L'Unione Europea, puntando sulla normalizzazione come strategia, mira a colmare il divario con i suoi concorrenti, sottolineando l'importanza delle norme per la competitività delle imprese e la sovranità degli stati.

Con l'AI Act, l'Europa si propone di definire un nuovo paradigma nella regolamentazione dell'IA. Questo regolamento si prefigge di stabilire un quadro giuridico uniforme per tutti gli stati membri, con l'obiettivo di mitigare i rischi associati all'IA e di posizionare l'Europa come leader nell'impostazione di standard per questa tecnologia emergente. Tuttavia, l'approccio europeo è in bilico tra l'ambizione di promuovere l'innovazione e il rischio di soffocarla con una regolamentazione eccessiva.

Recentemente, il Presidente francese Emmanuel Macron ha sollevato preoccupazioni riguardo a un potenziale squilibrio nella strategia europea. Ha messo in luce il rischio che l'Europa possa rimanere indietro in termini di investimenti rispetto a Stati Uniti e Cina, concentrandosi eccessivamente sulla regolamentazione prima di investire in modo significativo nell'innovazione. Questa preoccupazione è condivisa da molti esperti del settore, che vedono nell'attuale impostazione europea un potenziale ostacolo alla crescita e allo sviluppo dell'IA.

Nel tentativo di bilanciare le risorse e coordinare gli investimenti, l'Unione Europea, attraverso programmi come Horizon Europe e Europe Digitale, ha programmato di investire circa 1 miliardo di euro all'anno in IA, un impegno che mira a posizionare l'Europa come leader nello sviluppo di un'IA all'avanguardia e affidabile. Questi sforzi, tuttavia, appaiono modesti se confrontati con gli imponenti investimenti americani, che hanno superato i 12 miliardi di dollari solo nei primi mesi del 2023.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

L'Europa, pur essendo in una posizione di leadership per quanto riguarda la regolamentazione dell'IA, deve ancora affermarsi come pioniera nella creazione e nello sviluppo di questa tecnologia. Per raggiungere questo obiettivo, è necessario un equilibrio tra la creazione di un ambiente normativo favorevole e l'incoraggiamento all'innovazione e agli investimenti nel settore. Solo attraverso un approccio equilibrato e strategico, l'Europa potrà competere efficacemente con le altre superpotenze globali nell'ambito dell'intelligenza artificiale.

Nell'arena globale dell'intelligenza artificiale (IA), l'Europa si trova a un bivio strategico. Nonostante la chiara comprensione del potenziale dell'IA nel guidare benefici sociali ed economici, la strategia europea è stata finora maggiormente incentrata sulla regolamentazione piuttosto che sull'innovazione. Questo approccio, sebbene prudente, ha portato a una lentezza procedurale e alla necessità di armonizzare le posizioni di tutti i 27 stati membri, oltre ai parlamentari europei, il che ha allungato i tempi di negoziazione e implementazione delle politiche.

Prendendo come esempio l'AI Act, introdotto per la prima volta nel 2021, questo regolamento si prefigge di stabilire un quadro giuridico uniforme per la gestione dell'IA in tutta l'Unione Europea. Tuttavia, considerando i rapidi progressi nel campo delle IA generative, esiste il rischio che il regolamento, una volta adottato, possa risultare obsoleto o inadeguato a gestire le nuove sfide tecnologiche. Inoltre, la proposta è stata criticata per il rischio di una "iper-regolamentazione", che potrebbe soffocare l'innovazione anziché promuoverla.

Il Parlamento europeo, nel giugno 2022, ha adottato una posizione negoziale che si concentra sull'interdizione generale dell'uso di sistemi di dati biometrici per il riconoscimento facciale o la valutazione sociale, pratiche utilizzate ampiamente in Cina per la sorveglianza di massa. Questa decisione riflette la preoccupazione dell'UE per la protezione dei diritti fondamentali, in particolare in relazione alla privacy, alla non discriminazione e alla protezione dei dati personali.

Nel frattempo, il recente ordine esecutivo degli Stati Uniti, firmato dal Presidente Biden nel 2023, sembra adottare un approccio più flessibile. Evitando di essere eccessivamente prescrittivo, l'ordine esecutivo dimostra una volontà di collaborazione con l'Europa su temi come la promozione dei diritti umani, pur consentendo agli USA di mantenere un ampio margine di manovra sull'IA.

Nonostante l'Europa sia all'avanguardia nella regolamentazione dell'IA, la predominanza dei giganti tecnologici americani, come Google, OpenAI e Microsoft, nel panorama tecnologico globale, rappresenta una significativa sfida. Le 502 startup francesi specializzate in IA censite nel 2021 testimoniano l'interesse europeo per l'IA, ma evidenziano anche una dipendenza dai progressi tecnologici americani.

In conclusione, l'Europa, pur essendo un attore chiave nella regolamentazione dell'IA, deve riconsiderare la sua strategia per diventare un leader nella corsa mondiale all'IA. Per competere efficacemente con gli Stati Uniti e la Cina, l'Europa deve adottare un approccio normativo che sia flessibile e adattabile ai rapidi cambiamenti tecnologici e che promuova un pensiero collettivo e cooperativo tra gli stati membri, consolidando le loro strategie nazionali per aumentare il potere e l'influenza dell'UE nel settore dell'IA.

Da startmag

## PENSIERO DI PACE

### La pace delle cose selvagge

Quando la disperazione per il mondo cresce dentro me  
e mi sveglio di notte al minimo rumore  
col timore di ciò che sarà della mia  
vita e di quella dei miei figli,  
vado a stendermi dove l'anatra di bosco  
riposa sull'acqua in tutto il suo splendore  
e si nutre il grande airone.  
Entro nella pace delle cose selvagge  
che non si complicano la vita per il  
dolore che verrà.

Giungo al cospetto delle acque calme.  
E sento su di me le stelle cieche del giorno  
che attendono di mostrare il loro lume. Per un po'  
riposo tra le grazie del mondo e sono libero.

**Wendell Berry**



## I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 —  
70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) -

sito web:  
[www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata: [aiccrepuglia@postecertificate.it](mailto:aiccrepuglia@postecertificate.it)

# È il momento di una Generazione Europa

Di Gianfranco D'Anna

**Vivisezionata e radiografata politicamente, l'Europa è già e sarà al centro delle polemiche e del dibattito elettorale dei prossimi sei mesi. Tutti a parlare, pochi a indicare soluzioni per fare uscire l'Unione dall'avvitamento, probabilmente esiziale, che sta attraversando**



Sospesa fra mito e storia, l'Europa rischia di dare ragione agli antichi filologi che sostenevano che nel greco arcaico il nome della mitologica ninfa, figlia dell'oceano del cielo e della terra, significasse "sole che tramonta ad Occidente", e non semplicemente "continente" come poi venne ritradotto.

La babele politica dell'Unione Europea che, come ha sottolineato **Mario Draghi**, "ha dissolto il modello originario ed attraversa un momento critico", sta di fatto trasformando il colossale piano di rilancio NextGenerationEU da 806,9 miliardi di euro in una fallimentare last generation.

A che serviranno, senza una profonda modifica dell'assetto politico dell'Europa con la creazione di un governo federale sovranazionale, le prossime elezioni fra il 6 e il 9 giugno del 2024 per eleggere i nuovi 705 europarlamentari, se non a prolungare l'agonia di un'Unione paralizzata e inconcludente, con un "mercato comune troppo piccolo e non concorrenziale"?

Nonostante il pessimismo generale e le crescenti spinte masochistiche populiste che attraversano quasi tutti i 27 Paesi membri, le chance per un nuovo paradigma culturale e politico europeo sono rappresentate proprio dalla prossima generazione Europa che si intravede fra le ceneri e le macerie dell'attuale fallimento.

È insieme la proiezione dello spirito della storica conferenza di Messina e del programma Erasmus, dei Trattati di Roma e del varo del Mercato Europeo Comune.

Di particolare rilevanza, riguardo all'attuale frammentazione dell'Unione, il riferimento alla svolta decisiva della Conferenza fondativa del 1955 alla quale parteciparono a Messina Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo.

A 68 anni di distanza la lezione politica della scintilla unitaria che diede vita alla creazione dell'Unione Europa, rimane attualissima: come nella fisica,

quando il legame covalente puro fra due molecole si verifica perché gli atomi coinvolti appartengono allo stesso elemento chimico, l'iniziale aggregazione politica sovranazionale si potrà ottenere a partire dai paesi democraticamente omogenei disposti ad adeguare governativamente, legislativamente ed economicamente i loro rapporti.

In altri termini, bisognerebbe ripartire da un nucleo iniziale di Paesi che sono disposti a federarsi, come per esempio potrebbero potenzialmente essere Italia, Spagna, Portogallo, Francia Germania, Belgio, Grecia, Romania, Croazia, Lettonia, Estonia, Lituania, Malta e forse anche l'Irlanda, non necessariamente in quest'ordine. Attendendo poi le successive adesioni degli stati più nazionalisti e intransigenti, come Polonia, Austria, Ungheria, Danimarca, Svezia, Finlandia, Olanda, Slovacchia, Slovenia. Gli Stati Uniti d'Europa di chi ci sta, insomma, perché – come ha diagnosticato Draghi ed è sotto gli occhi di tutti – "l'Europa così com'è non funziona più, né economicamente, né tantomeno politicamente".

L'Europa federale presuppone un accordo politico per adottare un sistema di governo sovranazionale, che si sovrapponga al Trattato di Maastricht del 1992 e all'introduzione dell'Euro come moneta unica del 2002, "passaggi" tuttavia non determinanti perché inclusero nuovi elementi intergovernativi accanto a quelli più federali, rendendo più difficile definire l'Unione europea. Un'Unione che opera attraverso un sistema ibrido tra l'intergovernativo e il sovranazionale, non è ufficialmente una federazione, sebbene vari osservatori accademici sostengano che essa abbia le caratteristiche di un sistema federale. Mancano ancora molti decisivi passaggi. Non sarà affatto semplice, né tanto meno facile plasmare uno stato federale, e tuttavia le comuni radici del diritto romano, dell'arte, della cultura laica e delle tradizioni cristiane rappresentano una base essenziale.

Occorreranno anni di transizione, ma l'esperienza internazionale e l'interscambio economico accelereranno il processo di legittimazione dell'Europa nazionale con una premiership unitaria, che potrebbe ruotare con lo stesso criterio, solo operativamente più vincolante, della governance del G7.

"Vedendo facendo" è uno dei detti popolari più in voga non a caso a Messina. Certo è che, rispetto ai primi accidentati decenni, l'Europa di domani può già contare, dal clima al trend digitale e culturale, su generazioni molto più coese e armoniche. Una vera Generazione Europa, consapevole che fermarsi sarebbe come tornare indietro e rimandare significherebbe rinunciare al proprio futuro.

**Da formiche.net**

# LA BANDIERA EUROPEA CELEBRA IL 68° ANNIVERSARIO

La famosa bandiera blu e gialla tempestata di stelle è stata adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 9 dicembre 1955. Fu lanciata ufficialmente il 13 dicembre dello stesso anno a Parigi. Nel 1983 il Parlamento europeo adottò la bandiera ideata dal Consiglio d'Europa e raccomandò che diventasse l'emblema delle Comunità europee.



Il Consiglio europeo ha dato la sua approvazione nel giugno 1985. Le istituzioni dell'Unione europea hanno iniziato a utilizzare la bandiera nel 1986. Da allora bandiera europea è diventata sinonimo di un progetto politico condiviso che unisce tutti gli europei, transcendendo le loro diversità. Gli unici paesi in Europa che non usano la bandiera sono la Bielorussia e la Russia, che non sono membri del Consiglio d'Europa.

la

## L'Unione europea farà davvero la festa al fast fashion?

L'Unione europea ha trovato un accordo su come ridurre l'impatto ambientale provocato anche dalla sovrapproduzione di abbigliamento. Ma la fine del fast fashion sembra ancora molto lontana. Fatti, numeri e commenti "Nella moda è il segreto di Pulcinella", afferma Vogue Business. "Le scorte invendute finiscono nell'inceneritore; le borse in eccesso vengono tagliate per non essere rivendute; i prodotti perfettamente utilizzabili vengono mandati in discarica per evitare sconti e vendite lampo", si legge.

Per non parlare poi del fast fashion di Shein, H&M, Zara e compagnia bella. Ecco perché l'Unione europea ha deciso di stabilire nuove norme per la distruzione di prodotti tessili e calzature invenduti.

**CHE I PRODOTTI SOSTENIBILI DIVENTINO LA NORMA**

Il Consiglio e il Parlamento europeo hanno raggiunto un accordo provvisorio sulla proposta di regolamento che istituisce un quadro per la definizione dei requisiti di progettazione ecocompatibile per i prodotti sostenibili.

L'obiettivo è far diventare i prodotti sostenibili la nuova norma nell'Ue, rendendoli più duraturi, più efficienti nell'uso

dell'energia e delle risorse, più facili da riparare e da riciclare, con meno sostanze preoccupanti e più contenuti riciclati.

**QUALI PRODOTTI SONO COINVOLTI**

Il nuovo regolamento andrà a sostituire l'attuale direttiva del 2009 e allargherà il campo di applicazione della legislazione attuale, finora limitata ai prodotti connessi all'energia. Tra le novità, il divieto di distruzione di prodotti tessili e calzature invenduti.

La priorità, afferma la Commissione europea, sarà data "ai prodotti ad alto impatto, tra cui i prodotti tessili (in particolare indumenti e calzature), i mobili (compresi i materassi), il ferro e l'acciaio, l'alluminio, i pneumatici, le vernici, i lubrificanti e i prodotti chimici, nonché i prodotti legati all'energia, i prodotti ICT e altri prodotti elettronici".

Tuttavia, un elenco di prodotti individuati sulla base di un'analisi approfondita e di criteri legati in particolare agli obiettivi dell'Ue in materia di clima, ambiente ed efficienza energetica sarà regolarmente aggiornata.

**COSA PREVEDE LA PROPOSTA**

La proposta prevede che le aziende dichiarino ogni anno quanti prodotti di consumo invenduti scartano e perché. "Questo – afferma la Commissione Ue –

dovrebbe disincentivare fortemente le imprese a intraprendere tale pratica".

Sarà poi introdotto un passaporto digitale dei prodotti (Digital Product Passport) per fornire maggiori informazioni sulle caratteristiche di sostenibilità dei prodotti ai consumatori, ma anche alle autorità doganali e di sorveglianza del mercato.

**IL DIVIETO DI DISTRUZIONE È TUTTA FUFFA?**

In merito a prodotti tessili e calzature invenduti, la proposta introduce il divieto diretto di distruzione, che entrerà in vigore due anni dopo l'entrata in vigore del regolamento, ma con alcune deroghe e sarà tra i più lenti a essere effettivamente attuato.

Le piccole e microimprese (quelle con meno di 50 dipendenti) infatti ne saranno esentate, mentre le medie imprese (quelle con un massimo di 250 dipendenti) avranno un'esenzione di sei anni. Come osserva Vogue Business, "non è ancora chiaro se il divieto si applichi alle aziende con sede nell'Ue o a quelle che vi operano, né come questo divieto possa avere un impatto sulle regioni extraeuropee".

**COSA NON DICE LA PROPOSTA**

*Segue a pagina 14*

# Il futuro è dell'India. New Delhi sorpassa la Cina (e riscrive i Brics?)

Di Gianluca Zaponini

**Il Paese guidato da Narendra Modi ormai viaggia su ritmi di crescita tra il 6 e il 7%, quasi doppi rispetto a quelli della Cina. E anche per i prossimi due anni non ci sarà gara, specialmente se Pechino non risolverà i suoi atavici problemi**



Più che un Dragone, un elefante. Sono mesi che l'India ha il fiato sul collo della Cina, ormai avvilita in una crisi sia

di fiducia, sia finanziaria. E alla fine, dopo svariati tentativi di sorpasso, adesso è tutto nero su bianco: New Delhi ha il passo più svelto di Pechino. Il risultato sarà una progressiva riscrittura della geografia dei Brics, fino ad oggi trainati per l'appunto da Pechino. I numeri raccontano una verità che a **Xi Jinping** non può piacere e cioè di una nazione, quella guidata da **Narendra Modi**, ormai al massimo dei giri e per questo in piena ascesa.

Negli ultimi due anni, l'India è cresciuta a un ritmo di gran lunga superiore alla Cina, che nel 2022 (+3%), ha toccato il livello di Pil più basso negli ultimi 40 anni, mentre quest'anno il Dragone dovrebbe portarsi al +5%. Ma la differenza è tutta qui, visto che come riportato da *Reuters*, ci sono già le prime proiezioni: sia nel 2023, sia nel 2024, New Delhi crescerà del 6%, mantenendo il primato di crescita globale. I segnali di uno scatto, come detto, si erano già visti lo scorso anno.

L'India ha conseguito una crescita economica del

7% nel 2022, grazie soprattutto allo sprint del quarto trimestre dello scorso anno, quando il Prodotto interno lordo del Paese è cresciuto del 4,4% tra ottobre e dicembre, in linea con le previsioni della banca centrale nazionale. L'India aveva aperto il 2022 con una crescita economica del 13,2 per cento nel primo trimestre, che si è poi progressivamente moderata nei mesi successivi. Il Paese resta comunque uno tra i primi al mondo in termini di dinamismo economico. Non è tutto. La crescita annuale composita per i prossimi due anni, sarà, vale la pena ripeterlo, leggermente più veloce di quella della Cina (4-5%), due volte più veloce dell'economia mondiale nel suo complesso (3%) e quattro volte più veloce di quella delle economie avanzate (1,5%).

Attenzione, l'India cresce sulla carta più di altre economie occidentali, come quella degli Stati Uniti, questo è vero, ma è un Paese che deve ancora completare uno sviluppo e una urbanizzazione necessari ad accompagnare il ritmo forsennato del Pil e a trasmetterlo all'economia reale. Per questo un paragone con la prima economia del mondo è tutt'oggi una forzatura. Ma ce ne è abbastanza per scalzare la Cina e mandare su tutte le furie il governo cinese, alle prese con problemi strutturali e apparentemente irrisolvibili.

Di sicuro, la mappa della crescita mondiale sta per cambiare. Secondo un recente rapporto di Goldman Sachs, l'equilibrio del potere economico globale cambierà radicalmente nei prossimi decenni. Gli analisti ritengono che l'Asia potrebbe diventare il maggior contribuente al Pil mondiale, superando le tradizionali potenze economiche raggruppate nei mercati sviluppati, come gli Stati Uniti, il Giappone o i Paesi europei.

Da formiche.net

**Vladimir Putin ribadisce che la pace ci sarà "solo quando la Russia avrà raggiunto i suoi obiettivi": per chi non avesse ancora capito.**

**WWW.AICCREPUGLIA.EU**

## Continua da pagina 12

Se da una parte gruppi come l'European Fashion Alliance (Efa), che esercita pressioni sull'Ue per conto dell'industria della moda, sono preoccupati per gli effetti a catena sulla reputazione dei marchi, dall'altra la proposta sembra puntare tutto sul disincentivare le aziende a sovrapprodurre ma nella pratica non dice cosa succede a questi beni invenduti se non vengono distrutti.

“Saranno spediti in tutto il mondo? Saranno riutilizzati come deadstock o triturati e riciclati? Gli outlet avranno un'abbondanza di scorte da vendere?”, si chiede la consulente per la sostenibilità di Eco-Age Philippa Grogan.

Un'altra delle questioni ancora aperte riguarda l'applicazione delle nor-

me poiché, come sottolinea Vogue Business, “più volte i marchi hanno usato la mancanza di trasparenza della catena di approvvigionamento nella moda come scusa per un comportamento scorretto”.

### LA SITUAZIONE ATTUALE

Oggi i vestiti invenduti hanno due opzioni: essere distrutti o essere inviati al mercato secondario (stocchisti o ditta produttrice).

Stando alle stime di Bruxelles riportate da Eunews, “l'europeo medio butta via 11 kg di tessuti ogni anno, a livello globale un camion carico di tessuti viene messo in discarica o incenerito ogni singolo secondo”. Il tessile è infatti “il quarto principale settore responsabile dell'impatto sull'ambiente e i cambiamenti climatici (dopo il cibo, le case e la mobilità)”.

La via della distruzione, inoltre, viene spesso scelta per evitare che l'eccesso di produzione influenzi al ribasso il prezzo di vendita delle merci. Ne è un esempio il brand britannico Burberry che, come ricorda La Svolta, nel 2018 ha rivelato di aver bruciato merce invenduta per un valore di 28,6 milioni di sterline.

Infine, sempre secondo i dati europei riportati nell'articolo, “degli oltre 6 milioni di tonnellate di rifiuti tessili che produciamo solo un quarto viene riciclato”, mentre “il resto finisce nei Paesi meno abbienti e, se anche in quel caso non riesce a trovare un proprietario, viene bruciato o si accumula in zone naturali, come il deserto di Atacama in Cile”.

Da startmagazine

# “Rinnovabili insufficienti, nucleare necessario: così l'Italia si prepara all'atomo”

*L'Italia ha la tecnologia per rientrare nel nucleare. Stefano Monti (presidente Associazione Italiana Nucleare) spiega perché è indispensabile e come farlo*

La centrale nucleare di Barakah, Emirati Arabi Uniti **COP28, nucleare, rinnovabili**, cambiamenti climatici. Ma anche crisi internazionali e guerre, nuovi equilibri geopolitici, dipendenza strategica, crisi e costi esorbitanti di gas e elettricità. C'è un po' di tutto sul tavolo delle questioni energetiche, soprattutto in Italia. Intanto, a Roma si è tenuta settimana scorsa la giornata annuale dell'Associazione Italiana Nucleare. **Stefano Monti**, ingegnere, rientrato nel Bel Paese dopo oltre dodici anni passati all'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica di Vienna, ne è il presidente.

**Presidente Monti, è soddisfatto della sua prima convention?**

Molto soddisfatto e al di là delle aspettative più rosee. Perché si è parlato concretamente delle necessità del Paese e dell'industria nucleare e non solo, riguardo i temi di decarbonizzazione dell'intero settore energetico,

sicurezza



La centrale nucleare di Barakah, Emirati Arabi Uniti

dell'approvvigionamento e prezzi dell'energia stabili ed accessibili. E poi, ascoltare Bernard Salha, Chief Technology Officer di EDF nonché presidente della Sustainable Nuclear Energy Platform europea, ringraziare calorosamente l'industria italiana per essere stata in grado di risolvere

Segue alla successiva

**continua dalla precedente**

rilevante inconveniente ad alcuni impianti nucleari in Francia nel 2022, e affermare che la supply chain europea ha bisogno dell'Italia per i nuovi programmi nucleari in Europa e nel mondo, è stato miele per le nostre orecchie e credo anche per i politici presenti all'evento.

**"Cambiamento climatico può essere ancora invertito" / Skea (IPCC): "Cattura Co2 non è la soluzione miracolosa"**

**Avete invitato i politici, le aziende dell'energia e i grandi consumatori, le industrie nucleari italiane. Ma il nucleare non è soprattutto ricerca? Vi siete dimenticati la parte più importante.**

Sinceramente non credo di avere scheletri negli armadi da questo punto di vista, considerato che ho svolto e mi sono occupato di ricerca nucleare durante tutta la mia vita professionale sia in Italia sia all'estero. Ma qui non si sta parlando di ricerca *curiosity driven* tipo *dark matter* o *bosone di Higgs*, quanto piuttosto di quella a supporto dell'industria. Che, come succede in tutti gli altri Paesi, prima o poi deve sfociare nella produzione di energia a vantaggio dell'economia nazionale e dei cittadini che hanno pagato quella ricerca con le proprie tasse.

**Giansanti (Confagricoltura): "PNRR rafforza la produzione agricola italiana" / "Aumentiamo l'export"**

**Ci sono buone prospettive in questa direzione?**

Con i 135 milioni di euro assegnati dal ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica all'ENEA per la ricerca e sperimentazione in campo nucleare, annunciati dal ministro Pichetto Fratin proprio durante il nostro evento, il mondo della ricerca italiana, effettivamente molto penalizzato negli ultimi anni, potrebbe considerarsi appagato. Ma il vero tema che abbiamo voluto porre al centro del nostro evento è come questa ricerca, sperimentazione e relativi fondi coinvolgeranno e saranno a beneficio dell'industria nazionale, e su quali temi. Si spera non saranno i soliti della ricerca a lungo, se non lunghissimo termine.

**Veniamo ai messaggi più importanti emersi nel dibattito. Quali sono le esigenze delle industrie energivore?**

Da quando sono rientrato in Italia a inizio anno sono stato invitato ad una serie di eventi sul nucleare, incluso quello assai rilevante del 20 luglio a Montecitorio, ma mai avevo avuto l'opportunità di ascoltare le necessità dell'industria energivora nazionale che, coinvolgendo milioni di lavoratori, dovrebbe essere tenuta in debito conto quando si determinano le basi per i futuri mix energetici. L'industria energivora della carta, del calcestruzzo, del vetro, della ceramica e, sappiamo bene, dell'acciaio, chiedono a gran voce prezzi dell'energia stabili e programmabili, perché rappresentano la voce di spesa maggiore del loro business. Nel contempo è pienamente consapevole della necessità di decarbonizzare non solo la produzione di energia elettrica ma anche di calore e, per alcune applicazioni, idrogeno. Tutte richieste alle quali l'energia nucleare è in grado di dare risposte concrete, essendo l'unica fonte primaria capace di fornire in maniera programmabile e senza emissioni di CO2, grandi quantità di tutti i maggiori vettori energetici: elettricità, calore e idrogeno.

**E per quanto riguarda le utilities?**

Le aziende elettriche, ossia i futuri operatori di impianto nonché responsabili della loro sicurezza, sono ovviamente il fulcro di tutto il dibattito: risulterebbe addirittura sterile e puramente accademico, se non ci fosse qualche azienda energetica interessata prima o poi a comprare un impianto nucleare e a operarlo in Italia, nel rispetto dei più alti requisiti di sicurezza e salvaguardia. Come noto, ENEL non è mai uscita completamente dal settore nucleare e ci ha rammentato l'esperienza del gruppo all'estero nella conduzione (in Spagna) e nella costruzione (in Slovacchia) di centrali nucleari. Per quanto riguarda il caso slovacco, vale la pena sottolineare, anche per un futuro impegno in Italia, che ENEL ha svolto un ruolo di architetto industriale capace di elevare gli standard di sicurezza di un impianto originariamente di seconda generazione a quelli di un impianto moderno di terza generazione, inclusa la lezione imparata dall'industria nucleare internazionale con l'**incidente di Fukushima**.

**Continua alla successiva**

**AICCRE**

**LA VOCE DEI POTERI LOCALI IN EUROPA**

## Continua dalla precedente

### La supply chain italiana dunque esiste?

La supply chain italiana è viva e vegeta. Non lo diciamo solo noi, lo dicono i maggiori operatori nucleari europei e nel mondo. Tanto per fare qualche esempio, non c'è solo il caso di EdF sopra menzionato: anche le americane Westinghouse e NuScale, o l'inglese Rolls Royce ci vengono a cercare per integrare le loro supply chains e per effettuare test e certificazioni di componenti e sistemi per impianti nucleari avanzati. È questo un tema sul quale l'AIN è particolarmente attiva, tant'è che la settimana scorsa in occasione della World Nuclear Exhibition a Parigi abbiamo firmato un Memorandum of Cooperation con GIFEN (ovvero l'Associazione francese dell'industriale nucleare), assieme ad EdF ed Ansaldo Nucleare.

### È l'unico accordo raggiunto?

No, analogamente abbiamo firmato un accordo simile con la nostra corrispondente ROMATOM in Romania e abbiamo iniziato colloqui con associazioni equivalenti in Finlandia, Polonia e Corea del Sud. Continueremo su questa strada nella convinzione che fra i compiti di AIN ci sia quello di favorire la partecipazione dei propri soci alle opportunità di business nucleare nel mondo, in Europa e, in prospettiva e quando le condizioni lo permetteranno, anche in Italia.

**Infine i politici. Senza di loro e senza l'opinione pubblica, il nucleare non si fa. Per alcuni rimane un sogno, per altri è solo un incubo: si rischia di perdere voti, a parlare dell'atomo?**

Intanto mi faccia chiarire che AIN ha invitato all'evento tutte le forze politiche dell'arco costituzionale, incluse quelle che, nonostante le battaglie per la decarbonizzazione del pianeta, sono notoriamente critiche nei confronti dell'utilizzo dell'energia nucleare. Questo per noi di AIN è molto importante, perché nel nostro statuto e soprattutto nel nostro DNA c'è l'impegno a dialogare con tutti, anche con chi non la pensa come noi. Inutile nascondersi e il convegno lo ha confermato: esistono visioni diverse nei vari partiti politici sulle azioni concrete da mettere in campo fin da subito in Italia, vero tema del convegno. C'è chi sostiene che ci si debba concentrare sul rafforzamento della ricerca e della sperimentazione più a lungo termine, per decisioni da prendere in un futuro non ben precisato, e chi invece, anche dai banchi dell'opposizione, ritiene necessario imboccare senza esitazione la strada per un utilizzo dell'energia nucleare nel più breve tempo possibile, facendo ricorso ai reattori nu-

cleari avanzati già disponibili sul mercato.

**È possibile un punto di incontro tra queste diverse posizioni? Ma perché è necessario ricorrere al nucleare?**

Su una cosa tutti i partecipanti al panel politico-istituzionale hanno concordato: per via delle note limitazioni universalmente riconosciute delle rinnovabili non programmabili, esse non riusciranno da sole a garantire la decarbonizzazione dell'intero settore energetico. E in ogni caso, come recentemente mostrato da uno studio condotto da Edison col supporto di Nomisma Energia, il solo tentativo di farlo costerebbe al Paese centinaia di miliardi in più rispetto ad un mix col nucleare. Dunque, siccome prima o poi il nucleare in Italia andrà reintrodotta, tutti concordano sulla necessità di mettere mano alle infrastrutture materiali e immateriali di base, un tema sottolineato più volte da AIN in particolare nel proprio *position paper*. Occorre aggiornare la legislazione e i regolamenti italiani nel rispetto degli standard europei ed internazionali, occorre rafforzare l'Autorità di Sicurezza, occorre – ed è considerato di primaria importanza – avviare una comunicazione scientificamente corretta e trasparente nei confronti del pubblico ed ingaggiare tutti gli stakeholder. Quindi personalmente sono ottimista sulle **azioni concrete che Governo e Parlamento** metteranno in atto nei prossimi mesi.

**E fuori da casa nostra? Come siamo visti noi italiani sul nucleare? Una nazione che ha abbandonato la produzione nucleare 33 anni fa può limitarsi a parlarne?**

Guardi, su questo sarò lapidario anche perché mi sono già espresso in maniera chiara in precedenza: l'industria nucleare europea ha bisogno dell'Italia e l'industria nucleare italiana è pronta e già in moto. Ha solo bisogno, come in tutti i Paesi compresi quelli più liberisti come Stati Uniti e Gran Bretagna, di un convinto supporto pubblico, per poter essere più competitiva sul mercato internazionale. Un supporto che ancora manca e che si spera verrà concesso dal Governo e dal Parlamento nei prossimi mesi.

**Fuori tema: che ne pensa del film nucleare di Oliver Stone *Nuclear Now* appena uscito in Italia? Non ha sbagliato Paese per venire di persona a presentare il suo film?**

No, al contrario, ha scelto il Paese giusto, un Paese che nonostante voglia decarbonizzare tutto e si stia ancora leccando le ferite per non avere provveduto in tempo alla sicurezza dell'approvvigionamento energetico e alla necessità di garantire costi energetici

**Segue alla successiva**

**Continua dalla precedente**

stabili e accessibili a tutte le famiglie italiane, ha ancora **una notevole dose di scetticismo** sull'opzione nucleare. Che dire: un grande regista non poteva che fare un grande film, dicendo "pane al pane e vino al vino" su tante delle false informazioni e delle storie inventate ad arte sui pericoli del nucleare, propinate con intense campagne di comunicazione all'opinione pubblica da un certo ambientalismo, ed ancor più da chi aveva tutti gli interessi a continuare a bruciare in aeternum gas, petrolio e perfino carbone. Ambienti che, occorre riconoscerlo, alla fine sono risultati per il momento vincenti, se è vero come è vero che purtroppo il mondo ancora funziona all'80% a combustibili fossili. C'è anche chi sostiene – pure a COP28 – che la transizione verso la completa decarbonizzazione sarà molto più lunga di quanto si creda e si spera, perché ancora per molti decenni (ahimè) si utilizzeranno soprattutto fonti fossili.

Alla fine qual è il messaggio del film di Stone?

Il film mette anche bene in evidenza i limiti delle rinnovabili non programmabili: costi di sistema nascosti, alta occupazione del territorio, massiccio utilizzo di minerali critici e componenti tutti concentrati in Cina e dintorni, necessità di back-up per supplire alla intermittenza normalmente fornita da impianti a combustibili fossili e così via. Invito tutti gli italiani a guardarlo; io l'ho visto alla presenza del regista Oliver Stone giusto la sera prima del nostro evento e mi ha dato una bella dose di ottimismo sul fatto che prima o poi la verità su energia e ambiente verrà a galla completamente. Tutti si renderanno conto dei gravi errori del passato che noi, ormai completamente canuti, vorremmo risparmiare alle future generazioni.

**(Max Ferrario)**

**Da il sussidiario.net**

**Continua dalla prima**

misura delle generazioni future, il controllo dei **flussi migratori** e le politiche di inclusione sono rimasti asimmetrici e un accordo fra i Ventisette e fra i Ventisette ed il Parlamento europeo è ancora lontano dall'essere raggiunto per andare al di là del Regolamento di Dublino, nella dimensione della **infosfera** l'Unione europea è ancora lontana dal conseguimento della autonomia strategica, nella **guerra provocata dalla Russia** di Vladimir Putin il sostegno militare e finanziario non si è tradotto né in una evidente prevalenza dell'Ucraina sull'aggressore né nella ricerca di una soluzione negoziata per interrompere il conflitto, nelle reazioni economiche e finanziarie all'**inflazione** è mancato il coordinamento europeo delle politiche economiche alla cui mancanza si è accompagnata la discutibile azione della BCE nella politica dei tassi, dopo l'attacco terroristico di Hamas a Israele il **ruolo geopolitico dell'Unione europea** è stato puramente declaratorio ed anche cacofonico.

Di fronte a questo bilancio per ora provvisorio, è forte il rischio che l'agenda sempre più carica di temi divisivi del **Consiglio europeo che si riunirà a Bruxelles il 14 e 15 dicembre** spinga i capi di Stato e di governo dell'Unione europea ad adottare il **tradizionale metodo del rinvio** o alle prossime riunioni al Vertice o ai consigli specializzati come avveniva spesso in passato e come non dovrebbe avvenire oggi quando le emergenze delle sfide interne ed esterne impongono invece una accelerazione del processo decisionale.

Occupiamoci di due fra gli **undici temi** all'ordine del giorno del Consiglio europeo (**Ucraina, Medio Oriente, Allargamento, Quadro Finanziario Pluriennale, Sicurezza e Difesa, Migrazione, Turchia**, adesione di Bulgaria e Romania all'area di **Schengen, Balcani Occidentali, COP28, Agenda Strategica 2024-2029**).

In primo luogo per l'**allargamento** e nei rapporti con i paesi candidati all'adesione, che riguardano i Balcani Occidentali in attesa da tempo alle porte dell'Unione europea e i paesi dell'Europa orientale quel che ci aspettiamo dal Consiglio europeo non è la fissazione di una data del loro ingresso come ha fatto maldestramente Charles Michel indicando l'obiettivo del 2030 ma un **calendario preciso** nei negoziati escludendo sia il metodo del *big bang* che provocò effetti negativi nell'allargamento a dieci paesi avvenuto nel 2004 sia il metodo della regata che produce effetti di competitività politicamente dirompente fra i candidati e fra i paesi membri ma mettendo invece l'accento su un **lavoro collettivo** a partire dai *"criteri di Copenaghen"* adottati trenta anni fa che coinvolga in una logica di proficua convergenza la **democrazia rappresentativa** e cioè tutti i parlamenti nazionali e la **democrazia partecipativa** e cioè le reti della società civile insieme ai partner sociali.

**In secondo luogo sul quadro finanziario pluriennale** - sapendo che, in base al Trattato (art. 312 TFUE), il potere di decisione non spetta al Consiglio europeo il cui ruolo si dovrebbe limitare ad autorizzare il Consiglio a decidere a maggioranza qualificata ma al Consiglio che decide secondo una procedura legislativa speciale dopo l'approvazione del Parlamento europeo – che nella revisione di metà percorso non deve rinchiudersi nella logica

**Segue alla successiva**

## CONTINUA DA PAGINA 2

di un suo limitato aumento alle spese per l'Ucraina ma far fronte alle esigenze di nuovi investimenti nella transizione ecologica e digitale, nella politica industriale ed energetica, nella sicurezza e nella difesa, nell'unione della salute e nella ricerca, nelle politiche di inclusione aprendo la via ad un rinnovo del Piano per la Ripresa dopo la sua scadenza alla fine del 2026 insieme alla creazione di risorse proprie necessarie per garantire beni pubblici europei e rimborsare il debito pubblico contratto per finanziare il NGEU.

Come vediamo, fra i temi all'ordine del giorno non figura o non figura esplicitamente la questione della **revisione del Trattato di Lisbona** che alcuni considerano una premessa indispensabile per garantire un allargamento efficace ma che i più ritengono ormai che debba essere parallela (si dice nel linguaggio diplomatico *hand to hand*) all'allargamento.

Per essere più precisi, non è stato messo all'ordine del giorno del Consiglio europeo il progetto di modifica del Trattato di Lisbona votato dal Parlamento europeo il 22 novembre perché la presidenza spagnola ha deciso di non iscriverlo all'ordine del giorno del Consiglio affari generali del 12 dicembre come *condicio sine qua non* perché se ne occupasse il Consiglio europeo ed anzi la presidenza spagnola ha inviato al Consiglio affari generali una lunga nota in cui si afferma che il 95% delle raccomandazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa possono essere attuate (ed anzi, si dice nella nota, sono state in buona parte attuate nell'anno e mezzo trascorso dalla fine della Conferenza) a trattato costante.

Cosicché, non serve a nulla rivolgere **declamatori appelli** al Consiglio europeo o, peggio, al governo italiano il cui primo ministro appartiene ad un partito europeo i cui deputati a Strasburgo hanno detto "no" all'unanimità al progetto votato il 22 novembre mentre appare più ragionevole e realistica la posizione assunta dal relatore-coordinatore del Parlamento europeo, Guy Verhofstadt, che propone di **avviare il processo di revisione del Trattato di Lisbona dopo le elezioni europee** e dunque alla fine del 2024 quando si sarà insediata una nuova Commissione e sarà stato eletto un nuovo presidente del Consiglio europeo e che il risultato di questo processo di revisione – che noi chiediamo che assuma la forma e la sostanza costituente e non convenzionale o intergovernativa – debba essere sottoposto nel 2027 ad una **nuova Conferenza sul futuro dell'Europa**.

Vorremmo concludere queste riflessioni con **tre notazioni** o avvertimenti ai partiti – che hanno la missione di contribuire alla formazione della coscienza europea delle cittadine e dei cittadini (art. 10 TUE) e cioè degli elettori:

Il successo delle formazioni politiche che, secondo la formulazione del Manifesto di Ventotene, avranno deciso di battersi per un vero potere europeo sarà misurato dalla loro capacità non solo di consolidare il consenso elettorale ottenuto nel 2019 ma di convincere la metà della popolazione europea che decise di disertare le urne nel 2019 - comprendendo anche i numerosi cittadini che risiedono in un paese europeo diverso dal loro e che spesso non sono al corrente di questo diritto - e dei nuovi elettori che appartengono alla generazione dei *post-millennium* di votare per il Parlamento europeo sostenendo chi ritiene che la risposta alle sfide esterne ed interne che ci attenderanno dal 2024 al 2029 sarà data da un'Unione più democratica, più efficace e più solidale e dunque più forte.

Poiché un nuovo trattato – o se ci consentite – una costituzione europea diventerà una realtà non prima del 2027-2028 e cioè alle soglie della fine della legislatura e dell'adesione dei nuovi membri, i programmi elettorali dovranno indicare le cose che devono essere realizzate (**politiche, direttive e regolamenti, piani finanziari, decisioni, azioni/missioni e accordi internazionali**) usando nella prima metà della legislatura gli strumenti che sono previsti dai trattati e cioè **iniziative della Commissione europea, richieste del Parlamento europeo alla Commissione** sulla base dell'art. 225 TFUE, **cooperazioni rafforzate o strutturate**

Il trattato prevede peraltro **due forme di azione di democrazia partecipativa** che possono essere esercitate da ogni persona fisica o morale che risiede nell'Unione europea quando si tratta di **petizioni** indirizzate al Parlamento europeo (art. 20, 24, 227 TFUE e 44 della Carta dei diritti) o da ogni cittadina o cittadino dell'Unione europea quando si tratta di **iniziative rivolte alla Commissione europea** (art. 11 TUE e 24 TFUE) - ma che coinvolgono anche il Parlamento europeo sulla base del Regolamento UE 2019/788 - allo scopo di sollecitare le istituzioni europee ad agire in settori in cui l'Unione europea non ha ancora agito e che possono preludere alla creazione di **beni pubblici europei** con una dimensione transnazionale.

Così intendiamo contribuire alle riflessioni che dovranno essere al centro della campagna per il rinnovo del Parlamento europeo dal 6 al 9 giugno 2024.



# Citizen Science e temi sensibili: l'esempio del turismo di massa

Spesso si sente dire che i ricercatori, compresi quelli delle scienze sociali, hanno difficoltà a uscire dalle loro torri



alla società e che rimangono confinati nella loro ricerca. Ma è chiaro che non è così. In tutta Europa, ricercatori e associazioni collaborano a progetti concreti, anche su temi socialmente sensibili. Per questa ultima parte di Common Grounds, salpiamo per Lisbona.

Lisbona. La sua Torre di Belem, le sue pasticcerie, i suoi tram che sfrecciano su stradine tortuose e ripide... la destinazione ideale per stare qualche giorno lontano dalla routine quotidiana: metro, lavoro e dormire.

La capitale portoghese è indubbiamente in crescita. Nel 2021, 2 milioni di turisti hanno trascorso almeno una notte in città o nella vicina periferia. Una cifra significativa per una regione con circa 2,8 milioni di abitanti (di cui 500.000 lisbonesi\*).

Lisbona non è solo di moda per il nuovo tritico turistico "Easyjet, AirBnB e Instagram".

Negli ultimi 10 anni, diversi incentivi del governo hanno portato a un aumento del numero di "nomadi digitali" e di molti pensionati europei che trascorrono alcuni mesi nel Paese. Secondo le statistiche ufficiali, nel Paese ci sono 700.000 espatriati.



**"The Pink Street" nel centro di Lisbona**

ovunque, molti residenti temono che i loro quartieri stiano perdendo l'anima e che prima o poi saranno costretti a lasciarli.

L'esempio di Sant'Antonio

È un tema complesso, politicamente sensibile a livello locale, ma anche a livello europeo e persino internazionale. Il turismo di massa ha trasformato radicalmente molte città europee nell'ultimo decennio.

Ma come si può analizzare? Un metodo per studiare l'impatto del turismo di massa è quello di zoomare un quartiere e vedere tutte le interazioni sociali che derivano dall'arrivo di nuove popolazioni. È quanto ha fatto il progetto pilota COESO, dove i ricercatori del centro di ricerca antropologica CRIA hanno lavorato nel quartiere di Sant'Antonio con l'associazione ambientalista ZERO.

Insieme hanno lavorato sugli effetti dello sviluppo del turismo e su come questo stia trasformando l'uso quotidiano dello spazio urbano a Lisbona. Questo progetto, ideato prima della pandemia di Covid-19, è stato rapidamente attivato per analizzare questo quartiere nel cuore della capitale portoghese.

Malgrado la trasformazione dovuta al turismo, i residenti sentono ancora un senso di appartenenza al quartiere e alcuni vicoli e strade hanno mantenuto una popolazione ampia.

Per diversi mesi, i ricercatori e gli attivisti dell'associazione hanno lavorato insieme sul campo, iniziando con il raccogliere documenti ufficiali sul quartiere, mappe e foto che raccontano i cambiamenti in atto a Sant'Antonio. Tutto questo lavoro si può trovare nel loro blog, ricco di archivi di articoli di stampa e altri documenti.

Hanno lavorato insieme su come preparare le interviste con vari soggetti (residenti, negozianti, amministratori e funzionari locali) e su come condurre i focus groups (gruppi di discussione).

Momenti di confronto e lunghe discussioni, che in alcuni casi sono durate più di due ore, sono bastati per comprendere appieno tutti gli scambi di interazione dei residenti (di vecchia data o nuovi arrivati) con il quartiere. Questi scambi hanno permesso di capire, ad esempio, che per molti residenti locali essere un turista significa innanzitutto essere uno straniero.

"Che siano qui per pochi giorni, che siano nomadi digitali o pensionati da diversi anni, queste persone rimangono dei turisti per i loro vicini", spiega la storica Elisa Lopes da Silva, molto coinvolta nel progetto.

ZERO e CRIA hanno anche collaborato alla diffusione delle loro attività di ricerca, con mostre e altri incontri pubblici.

Dilemmi locali

Ma questo periodo di ricerca si è svolto nel bel mezzo della pandemia. Da un giorno all'altro le frontiere si sono chiuse, le strade si sono svuotate e le persone si sono trovate confinate. Il nostro rapporto con lo spazio urbano e la convivenza sono cambiati radicalmente.

Questo cambiamento radicale ha reso il progetto pilota ancora più rilevante. Oltre ad analizzare le nuove relazioni che i residenti e i soggetti locali interessati possono avere con un quartiere che si sta trasformando sotto i loro occhi, l'altra dimensione di questo progetto pilota, la relazione tra i ricercatori di scienze sociali e gli attivisti, ha preso un'altra piega.

**Segue alla successiva**

## Contina dalla precedente

Da un lato, il team di ricerca ha cercato di mantenere un approccio scientifico il più possibile neutrale e oggettivo. È stato necessario descrivere le sfumature del posto. Mentre i residenti sono riluttanti nei confronti del turismo di massa quando si trovano in prima fila, i commercianti, spesso al piano terra degli stessi edifici, sono probabilmente più inclini verso questa nuova clientela.

Gli amministratori locali hanno gli stessi interessi contrastanti. L'amministratore locale di un distretto che non riceve un centesimo dalla tassa di soggiorno vuole preservare il suo quartiere e difendere gli alloggi a prezzi accessibili. Ma il Comune, che riceve questa tassa, ha bisogno di quei soldi per finanziare le scuole o i servizi pubblici...

Come spiega Elisa Lopes da Silva, *"una ONG [organizzazione non governativa] ha una relazione politica con un determinato luogo"*. Per ZERO, il progetto COESO è diventato anche uno strumento per adattare le proprie campagne e strategie di sensibilizzazione a livello locale, nazionale ed europeo.

Integrare la Citizen science in tutte le fasi del processo scientifico

Questi diversi obiettivi hanno reso difficile per i membri del progetto accordarsi sulle domande o sull'interpretazione dei risultati. "Le nostre discussioni sono state molto stimolanti, a volte anche difficili", afferma Elisa Lopes da Silva.

Anche se entrambe le parti sono riuscite a trovare interpretazioni comuni della loro ricerca, sono state comunque in grado di giungere a conclusioni diverse. "Era questa la sfida sperimentale del progetto", continua la storica.

"La Citizen science ha bisogno di tempo per far avvenire la magia", spiega Susana Fonseca di Zero. E aggiunge che a volte è necessario riconoscere il disaccordo piuttosto che essere "paralizzati" nella ricerca assoluta del consenso.

Ma l'esperimento rimane un successo. "Ora siamo più aperti a lavorare con altri partner", afferma Elisa Lopes da Silva. "Gli aspetti esplorativi e sperimentali dei progetti di Citizen science sono molto interessanti", aggiunge. "È un buon modo per sondare il nostro processo scientifico quando andiamo sul campo", conclude.

Per i lavori futuri, la storica sottolinea che ora è molto attenta a integrare le relazioni che può avere con i partecipanti il più a monte possibile. La Citizen science non si limita infatti a pensare solo a come comunicare i risultati del lavoro scientifico. Si tratta di costruirlo e di alimentarlo da parte di persone che non sono ricercatori.

Visualizzare i cambiamenti

Per far conoscere il lavoro al grande pubblico, i modi sono molti e vari. Per esempio, a volte per visualizzare e raccontare il cambiamento di un quartiere è necessario mostrare le sue strade e guardarlo dall'alto. Attraverso il sito web [Sao José, a Transmedia Ethnography of Tourism in Lisbon](#), sono riusciti a creare nuovi itinerari, destinati a tutti, per vedere i cambiamenti di Sant'Antonio.

Quanto all'impatto del turismo di massa nelle città europee, il progetto può senza dubbio fornire risposte su come risolvere i problemi locali relativi all'uso dei beni pubblici a Lisbona, ma anche in altre città europee alle prese con le stesse sfide di transizione.

*"Le transizioni sono sempre difficili. E più le anticipiamo in modo inclusivo, più possono essere sostenibili, durevoli e piacevoli"*, spiega con filosofia Susana Fonseca.

"Cosa direi ai residenti di Bruges o di altre città molto turistiche?", si chiede Elisa Lopes da Silva. "Creare una piattaforma tra i diversi residenti e i diversi soggetti del posto. Ovviamente, chi si ferma in una città solo per pochi giorni non deve partecipare".

E poi aggiunge: "Ma sembra che solo i residenti che sono qui da molto tempo siano rappresentati a livello politico. È tuttavia anche importante garantire a tutti una certa libertà di movimento".

XXXX Questo progetto è in collaborazione con il progetto di ricerca [COESO](#) (Collaborative Engagement on Societal Issues), un punto di incontro tra scienze sociali e ricerca partecipativa. Coordinato dall' [Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales](#), COESO è finanziato dal programma di ricerca Horizon 2020.

Foto di copertina: Urban Decay, Lisbonne 2010 by Pedro Szekely

Da CafèBabel

**L'Europa deve respirare con due polmoni: quello del nord e quello del sud.  
(Anonimo)**

**L'America è stata scoperta cinque secoli fa, l'Europa è ancora da scoprire.  
(Fabrizio Caramagna)**

**Non è più colpa di Voltaire, Rousseau, Mosca, gli ebrei, i massoni, il papa, Dio. E' sempre colpa di Bruxelles  
(Bernard Pivot)**

# COP28: FALLIMENTO ANNUNCIATO?

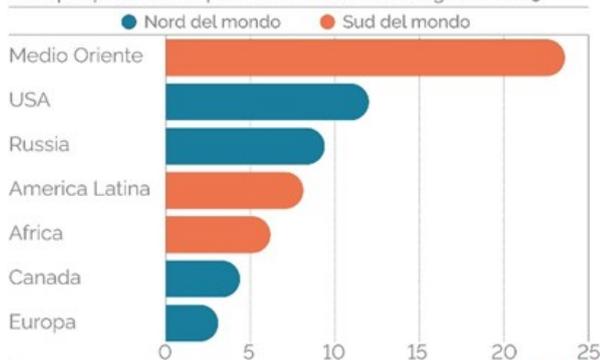


Alla COP28 di Dubai l'ambizione della vigilia si è tramutata in frustrazione e rabbia: la bozza di accordo proposta dagli Emirati Arabi archivia il 'phaseout' - l'eliminazione

graduale dei combustibili fossili - sostituendolo con la "riduzione del consumo e della produzione" di idrocarburi per raggiungere "l'azzeramento delle emissioni nette entro, prima o intorno al 2050". **Un compromesso al ribasso** che è una concessione alle ricche petromonarchie del Golfo, Arabia Saudita in testa, ma che non soddisfa né il fronte favorevole allo stop ai combustibili fossili né l'**Alleanza degli Stati insulari**, i più vulnerabili all'emergenza ambientale: "È semplicemente irricevibile. Per noi delle Isole Marshall si tratta di **una condanna a morte**. Non possono chiederci di firmarla", ha dichiarato il ministro delle Risorse naturali dell'arcipelago, John Silk. Anche **Europa e Stati Uniti** hanno definito la bozza "**deludente**" e chiesto di rafforzare il capitolo sul contrasto alle fonti fossili. Nel tentativo di raggiungere un consenso si profila dunque **una maratona non-stop di incontri** a porte chiuse e mini-vertici che andrà ben oltre la conclusione formale della Conferenza, fissata per oggi. Il rischio è veder fallire anche il primo bilancio globale - il cosiddetto "Global stocktake" - sugli impegni presi per rispettare gli accordi di Parigi e delineare la rotta per il prossimo decennio. Quello cruciale, insistono gli scienziati, per un'inversione di tendenza che consenta di contenere il riscaldamento globale entro la soglia di 1,5°C per la fine del secolo.

## Il Medio Oriente domina ancora la produzione di greggio

Principali produttori di petrolio in MLN di barili al giorno (2023)



Fonte: S&P Global

ISPI

## Una resistenza coordinata?

Nella città emiratina gli occhi di tutti sono puntati sull'Arabia Saudita. Sarebbe il team della monarchia infatti, secondo diverse indiscrezioni, a guidare la cordata che rema contro l'eliminazione dei combustibili fossili. Negoziatori e ministri di paesi diversi hanno accusato Riad - tra i primi esportatori di petrolio al mondo - di esercitare pressioni su Sultan al-Jaber, presidente della COP28 e capo della Compagnia petrolifera nazionale di Abu Dhabi, affinché 'annacqui' il testo di qualsiasi accordo uscirà dalla Conferenza. Teresa Ribera, vicepremier spagnola e co-head della delegazione europea, lo ha detto senza mezzi termini definendo "disgustoso il modo in cui i paesi Opec stanno spingendo contro chi cerca di mantenere la barra dritta". La vera novità di Dubai rischia di essere proprio questa: "Sta emergendo una coalizione proattiva sui fossili - ha affermato un negoziatore senior dell'UE dopo la pubblicazione della bozza - e laddove in passato c'era chi faceva una resistenza più silenziosa e nell'ombra, ora questa spinta sembra più consapevole, più concentrata e più coordinata". Nell'ultimo anno l'Opec è diventato molto più aggressivo nell'opporsi a qualsiasi minaccia alla produzione di petrolio e gas e ha accusato l'Agenzia internazionale per l'energia (AIE) di destabilizzare i mercati energetici e di mettere il mondo sulla buona strada per una futura crisi energetica.

## Questione di vita o di morte?

Anche se sarà rafforzato, il testo finale dell'accordo raggiunto alla COP non sarà vincolante per i paesi aderenti, dato l'approccio volontario adottato nell'ambito dell'Accordo di Parigi. Tuttavia, un linguaggio forte in materia di riduzione dei combustibili fossili creerebbe grandi aspettative per il prossimo ciclo degli obiettivi climatici per il periodo 2025 - 2035, che i paesi dovranno presentare alle Nazioni Unite. In vista della COP28, gli esperti delle Nazioni Unite hanno mostrato infatti che gli attuali impegni di riduzione delle emissioni sono ben al di sotto di quanto necessario per limitare il riscaldamento globale a 1,5°C rispetto ai livelli preindustriali. Un riscaldamento superiore a tale livello, che molti scienziati del clima ritengono sia già virtualmente certo, potrebbe portare conseguenze persino più disastrose, compreso lo scioglimento delle calotte polari. Per alcuni

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

non è niente di meno che una questione di vita o di morte, ha detto sabato ai delegati Silk, ministro delle Risorse naturali e del Commercio delle Isole Marshall.

“Non ce ne andremo in silenzio nelle nostre tombe acquatiche” ha detto, riferendosi all’innalzamento del livello dei mari determinato dallo scioglimento dei ghiacciai che minaccia moltissimi piccoli stati insulari.

## COP28 e greenwashing?

Che la strada per ottenere un accordo ambizioso alla COP di quest’anno fosse tutta in salita non è una sorpresa. In molti avevano criticato la scelta di organizzare il vertice in un paese che è tra i principali esportatori al mondo di idrocarburi, e che a sua volta ha nominato presidente della Conferenza nientemeno che il CEO della compagnia petrolifera di bandiera. Visti i risultati ottenuti sinora, forse si trattava di riserve più che legittime e, anche per questo, l’annuncio che la COP29 del prossimo anno si terrà in Azerbaijan ha provocato nuovi e diffusi malumori. L’Azerbaijan è infatti uno dei membri dell’Opec+, il gruppo allargato dei paesi esportatori di petrolio e un paese in cui non c’è piena libertà d’espressione. La scelta è stata dettata da una serie di veti incrociati, superati proprio sul nome di Baku. Le Conferenze delle Parti (dette COP appunto) sono organizzate a turno in uno dei paesi delle cinque macroregioni in cui sono sud-

divisi i paesi Onu. Le candidature sono generalmente approvate senza un voto formale ma all’unanimità. Alle nazioni Unite, una volta raggiunto il consenso, non resta che approvarlo. La COP30, nel 2025, sarà organizzata a Belem, in Brasile il cui sottosuolo ospita le seconde riserve petrolifere più grandi del Sud America. Segnali inquietanti che rendono sempre più difficile respingere l’accusa – rivolta all’intero processo - di essere stato cooptato dall’industria dei combustibili fossili ed essere vittima di conflitti d’interesse, corruzione e greenwashing.

***“Le ipocrisie stanno tutte qui: in molti lamentano che nella bozza di accordo della COP28 sia sparita la richiesta del “phase out” dei combustibili fossili, e in pochi si accorgono che si tratta di una dichiarazione dal valore politico e di dubbia utilità pratica. L’unico modo per fare a meno dei fossili è accelerare la transizione. E una sensibile accelerazione, quel “triplicare la capacità di produzione elettrica rinnovabile entro il 2030”, nel testo odierno c’è. Il dubbio è che i Paesi siano meno convinti di riuscire a mantenere quella promessa di quanto vogliono far credere.”***

di Matteo Villa, Senior Research Fellow ISPI

# Cosa c’è di nuovo nell’accordo finale della Cop28

L’accordo conclusivo della Cop28 prevede l’allontanamento graduale da tutti i combustibili fossili: non solo dal carbone come in passato, ma anche dal petrolio e dal gas.

La COP28, la conferenza sul clima delle Nazioni Unite a Dubai, si è conclusa con un accordo che contiene per la prima volta un impegno ad allontanarsi gradualmente dall’utilizzo di combustibili fossili per la produzione di energia. Questo allontanamento – *transitioning away* è l’espressione originale – dovrà essere “giusto, ordinato ed equo”; ma il passaggio alle fonti pulite dovrà accelerare nei prossimi anni “in modo da raggiungere lo zero netto entro il 2050” e limitare il riscaldamento globale. Con zero netto (*net-zero*) ci si riferisce a una condizione di neutralità carbonica, ovvero di pareggio tra le emissioni prodotte e quelle catturate, rimosse dall’atmosfera o compensate con specifiche tecnologie.

## L’ACCORDO FINALE È UNA VITTORIA PER GLI EMIRATI...

L’accordo viene considerato una vittoria diplomatica per Ahmed al Jaber, il sultano emiratino presidente della COP28 ma anche amministratore delegato della compagnia petrolifera ADNOC.

Da un lato, infatti, il testo finale esprime concetti sufficientemente ambiziosi da soddisfare l’Unione europea e gli Stati Uniti, che stanno puntando molto sulla transizione ecologica; dall’altro lato, però, non contiene espressioni troppo forti e perciò sgradite ai paesi esportatori di petrolio, come l’Arabia Saudita e gli stessi Emirati Arabi Uniti. Il documento parla infatti di una “allontanamento graduale” dai combustibili fossili (*transitioning away*) anziché di una loro “eliminazione graduale” (*phase-out*).

## ... E PER LA TRANSIZIONE GLOBALE DA TUTTI I COMBUSTIBILI FOSSILI

Allo stesso tempo, è anche vero che in nessun altro accordo conclusivo delle COP si è mai fatto riferimento alla



## Continua dalla precedente

necessità di distaccarsi da tutte le fonti fossili, petrolio e gas naturale inclusi, dalle quali dipende ancora oggi l'economia globale. Alla COP26 del 2021, ad esempio, la transizione (*phase down*, in quel caso) veniva limitata al carbone, il combustibile fossile maggiormente emissivo ma anche più economico.

### COSA È STATA LA COP28 PER RINNOVABILI E NUCLEARE

Il testo include poi degli impegni a triplicare le installazioni di capacità rinnovabile e a raddoppiare il tasso di efficienza energetica entro la fine del decennio. Durante la conferenza, inoltre, ventidue paesi – tra i quali Stati Uniti, Francia, Svezia, Regno Unito, Paesi Bassi, Polonia, Giappone e Corea del sud – hanno firmato una dichiarazione per triplicare la capacità nucleare globale entro il 2050.

### E NEL CONCRETO?

Come ha ricordato il presidente della COP28, al Jaber, “un accordo è buono solo se lo è la sua attuazione. Siamo ciò che facciamo, non ciò che diciamo. Dobbiamo compiere i passi necessari per trasformare questo accordo in azioni tangibili”.

Secondo Jonathan Pershing, ex-negoziatore climatico degli Stati Uniti e oggi membro della Hewlett Foundation, il linguaggio della conferenza, con il suo invito all'allontanamento dai combustibili fossili, manda al mercato “un segnale” che la comunità internazionale non ha ripensamenti sulla transizione energetica: questo potrebbe cambiare l'atteggiamento degli investitori nei confronti degli asset fossili, scrive *Bloomberg*.

La conferenza sul clima del 2024 si terrà a Baku, in Azerbaigian, un altro paese esportatore di combustibili fossili.

Da start magazine

# COP28: UN ACCORDO IN CHIAROSCURO

*L'accordo raggiunto a Dubai mette nero su bianco la necessità di abbandonare gradualmente le fonti fossili, ma mancano vincoli e finanziamenti.*



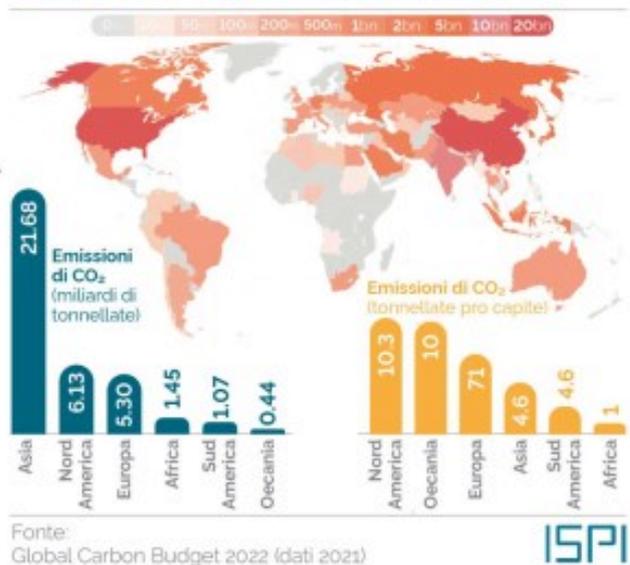
Risultato storico o compromesso deludente? L'accordo raggiunto oggi in extremis alla COP28 somiglia al noto bicchiere, mezzo pieno o mezzo vuoto, a seconda di come lo si guardi. Se il presidente emiratino del

vertice, Sultan al Jaber, ha presentato l'intesa come una “**pietra miliare**” nella lotta ai cambiamenti climatici, perché mette nero su bianco, per la prima volta, la necessità di **abbandonare le fonti fossili**, attivisti, scienziati e paesi vulnerabili giudicano quello raggiunto un passo atteso da tempo e **il minimo indispensabile** per non gridare al fallimento. Di fatto, l'influenza delle petromonarchie del Golfo – che hanno fatto di tutto per orientare i negoziati secondo i loro interessi – è ben evidente nelle mezze misure e nelle **scappatoie** incluse nell'accordo finale. Quel che è certo è che quella approvata a Dubai è una **dichiarazione di intenti**, il cui successo è subordinato ad una fortissima volontà politica. “Se questo punto segnerà veramente l'inizio della fine dell'era dei combustibili fossili dipenderà dalle azioni che seguiranno e dalla mobilitazione dei finanziamenti necessari per realizzarle – osserva su X Al Gore – Dobbiamo chiederci quanto tempo ancora il mondo dovrà aspettare prima che tutte le nazioni facciano appello alla volontà di superare questi meschini interessi particolari e agire a favore del futuro dell'umanità. Spetta a tutti noi ritenere i nostri leader **responsabili delle loro promesse** di abbandonare i combustibili fossili una volta per tutte”.

### Cosa c'è nell'accordo?

L'accordo – ribattezzato UAE Consensus – “invita le parti”, un'espressione da molti ritenuta troppo debole, ad

## Emissioni globali di CO<sub>2</sub>



“allontanarsi gradualmente dall'uso dei combustibili fossili per la produzione di energia in modo giusto, ordinato ed equo, accelerando l'azione in questo decennio critico, in modo da raggiungere lo zero netto entro il 2050, in linea con la scienza”. Restano dubbi sull'uso dei termini adottati: riguardo ai combustibili fossili, per i più ambiziosi la bozza avrebbe dovuto contenere l'espressione “phase out”, che in inglese significa “eliminare in modo graduale”. Il testo usa invece l'espressione “transitioning away”, simile al “phase down” (ridurre). Il testo di 21

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

pagine, inoltre, si concentra sulla riduzione graduale dell'energia a carbone "unabated" – cioè priva di sistemi di cattura delle emissioni – sebbene non ponga alcun vincolo né tempistica. Inoltre sottolinea il ruolo dei "carburanti di transizione", un riferimento controverso che secondo alcuni incoraggerebbe l'uso continuato del gas naturale. Nel documento si chiede inoltre di triplicare la capacità globale di energia rinnovabile "entro il 2030 e raddoppiare il tasso medio annuo globale di miglioramento dell'efficienza energetica entro il 2030". Questa è considerata una grande vittoria dagli esperti di energia, che chiedono che le rinnovabili e l'efficiamento siano messi al centro di ogni piano energetico e climatico.

### E cosa no?

Per la prima volta in tre decenni di negoziati sul clima le parole "**combustibili fossili**", sono entrate nel testo finale della COP. "Stiamo finalmente dando un nome all'elefante nella stanza" fa notare Mohamed Adow. È un segnale importante ma che **da solo non basta**: il documento infatti **non specifica una data** per la fuoriuscita dall'utilizzo di tali combustibili, **né ha valore vincolante**. Nel testo inoltre ci sono molte lacune su tecnologie costose come la 'cattura e lo stoccaggio del carbonio' (CCS) che chi ha interesse a mantenere in circolo i combustibili fossili cercherà di utilizzare per **allungare i tempi della transizione**. Ma l'assenza più pesante riguarda l'adattamento, vale a dire i mezzi messi in campo per preparare i paesi all'aumento delle temperature e alla gestione dei cambiamenti climatici. Nel testo, infatti, **non ci sono riferimenti chiari sui finanziamenti** per aiutare i paesi in via di sviluppo a decarbonizzare, sostenendo i più vulnerabili ad adattarsi agli impatti del riscaldamento climatico. Questo è **uno dei punti più deboli dell'accordo** concluso a Dubai poiché il comparto economico-finanziario – a detta di numerosi osservatori – è quello da cui dipenderà la riuscita o meno delle politiche sul clima. La conferenza era iniziata con una nota positiva per l'approvazione di un "fondo per le perdite e i danni" per i disastri climatici, presentato per la prima volta alla COP27 in Egitto lo scorso anno, ma finora gli stanziamenti hanno raggiunto una somma ben inferiore ai danni causati ogni anno dal cambiamento climatico. Tutto dipende dai fondi: se non verranno stanziati, i paesi in via di sviluppo non saranno in grado di realizzare i passaggi decisivi ad abbattere le emissioni. Le precedenti versioni del testo richiedevano che i paesi sviluppati fornissero **finanziamenti e tecnologie** per sostenere i paesi in via di sviluppo. Ma dal testo approvato ogni riferimento esplicito a questi impegni è scomparso.

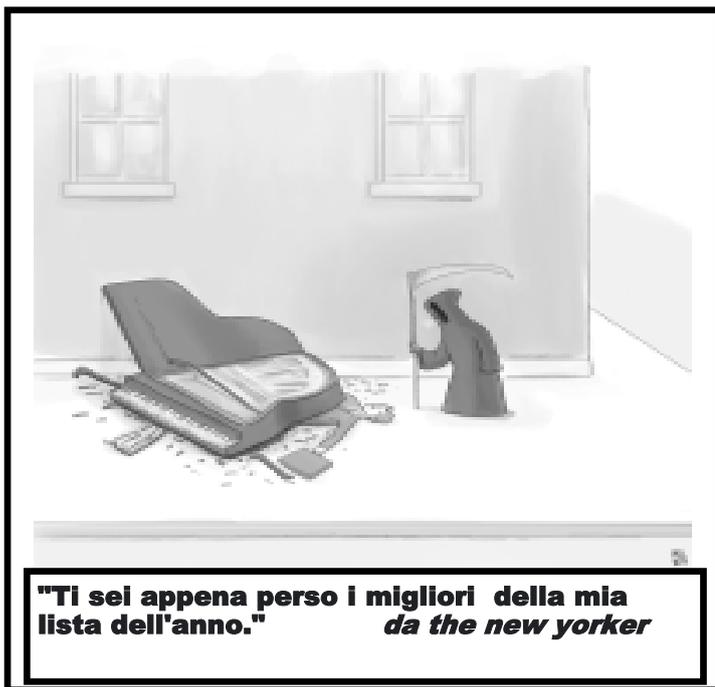
menti hanno raggiunto una somma ben inferiore ai danni causati ogni anno dal cambiamento climatico. Tutto dipende dai fondi: se non verranno stanziati, i paesi in via di sviluppo non saranno in grado di realizzare i passaggi decisivi ad abbattere le emissioni. Le precedenti versioni del testo richiedevano che i paesi sviluppati fornissero **finanziamenti e tecnologie** per sostenere i paesi in via di sviluppo. Ma dal testo approvato ogni riferimento esplicito a questi impegni è scomparso.

### Un'intesa che fa acqua?

Per la prima volta in tre decenni di negoziati sul clima le parole "**combustibili fossili**", sono entrate nel testo finale della COP. "Stiamo finalmente dando un nome all'elefante nella stanza" fa notare Mohamed Adow. È un segnale importante ma che **da solo non basta**: il documento infatti **non specifica una data** per la fuoriuscita dall'utilizzo di tali combustibili, **né ha valore vincolante**. Nel testo inoltre ci sono molte lacune su tecnologie costose come la 'cattura e lo stoccaggio del carbonio' (CCS) che chi ha interesse a mantenere in circolo i combustibili fossili cercherà di utilizzare per **allungare i tempi della transizione**. Ma l'assenza più pesante riguarda l'adattamento, vale a dire i mezzi messi in campo per preparare i paesi all'aumento delle temperature e alla gestione dei cambiamenti climatici. Nel testo, infatti, **non ci sono riferimenti chiari sui finanziamenti** per aiutare i paesi in via di sviluppo a decarbonizzare, sostenendo i più vulnerabili ad adattarsi agli impatti del riscaldamento climatico. Questo è **uno dei punti più deboli dell'accordo** concluso a Dubai poiché il comparto economico-finanziario – a detta di numerosi osservatori – è quello da cui dipenderà la riuscita o meno delle politiche sul clima. La conferenza era iniziata con una nota positiva per l'approvazione di un "fondo per le perdite e i danni" per i disastri climatici, presentato per la prima volta alla COP27 in Egitto lo scorso anno, ma finora gli stanziamenti hanno raggiunto una somma ben inferiore ai danni causati ogni anno dal cambiamento climatico. Tutto dipende dai fondi: se non verranno stanziati, i paesi in via di sviluppo non saranno in grado di realizzare i passaggi decisivi ad abbattere le emissioni. Le precedenti versioni del testo richiedevano che i paesi sviluppati fornissero **finanziamenti e tecnologie** per sostenere i paesi in via di sviluppo. Ma dal testo approvato ogni riferimento esplicito a questi impegni è scomparso.

***"Progressi lenti, ma progressi. Quello che esce da questa COP28 è, come sempre, un accordo al ribasso. Ma se alle parole seguiranno i fatti sarà comunque un'accelerazione rispetto allo status quo. Prendiamo l'impegno a triplicare la capacità di generazione rinnovabile nel mondo entro il 2030. A politiche attuali, quella capacità aumenterebbe già di 2,4 volte, ma arrivare a 3 ci farebbe guadagnare più di cinque anni sulla tabella di marcia. Resta ancora tanto da fare, ma il bicchiere è mezzo pieno".***

***di Matteo Villa, Senior Research Fellow ISPI***



**"Ti sei appena perso i migliori della mia lista dell'anno."  
da the new yorker**

# Cop28, i perché del compromesso

**Considerate le condizioni e le divergenze, le conclusioni finali della Conferenza sul clima sono il massimo in cui si potesse sperare. La vaghezza dei termini lascia spazio di manovra, ma la marcia è innestata e i risultati indicano la direzione: avanti su metano, rinnovabili e Sud globale**



**Lanza.**

ranno contenti, ma non lo saranno nemmeno i negazionisti del cambiamento climatico per cui la transizione è solo un peso sulle finanze pubbliche”, ha sottolineato Lanza, registrando il risvolto ottimista di

ambito in cui “bisogna evitare il flaring, abolire il venting e sistemare le perdite dei metanodotti”, oltre a lavorare sull’agricoltura e la zootecnica, per assicurarsi di tenere gli obiettivi climatici a portata.

Sono arrivati risultati anche sul versante del cosiddetto Sud globale – un termine-ombrello per descrivere Paesi con esigenze molto diverse, ha chiosato Lanza. In alcuni Paesi dell’Africa subsahariana l’aspettativa di vita si attesta sui 35 anni; c’entra anche la povertà energetica, emergenza per cui la soluzione più immediata, spesso, sono ancora gli idrocarburi, ha ricordato. E in queste aree l’aumento previsto di 2° della temperatura terrestre si traduce in un’oscillazione di 6° e la distruzione dei presupposti per la sopravvivenza. È questo genere di Paesi a cui quelli più avanzati hanno riservato il primo fondo loss and damage per compensare i danni del cambiamento climatico – uno sforzo “diverso dai tentativi precedenti per dimensioni e impegno”. E sempre per loro i partecipanti hanno consolidato la prospettiva di investimenti sulla scia dell’impegno ad aumentare la generazione di energia rinnovabile. Come ha sottolineato il presidente emiratino della Cop28 Sultan Al Jaber, adesso la sfida sarà l’implementazione: per l’Italia, che a Dubai ha dedicato il 70% del suo Climate Fund all’Africa, il processo in divenire porta il nome di Enrico Mattei.

Fumata bianca alla Cop28 di Dubai: mercoledì le quasi 200 nazioni che prendevano parte alla Conferenza Onu sul clima hanno votato le conclusioni all’unanimità. Le aspettative erano basse, vista la vigorosa opposizione dei Paesi produttori di petrolio, ma alla fine dei giochi il testo finale contiene un riferimento esplicito alla volontà di operare una “transizione dai combustibili fossili, in modo giusto, ordinato ed equo, accelerando l’azione in questo decennio critico, in modo da raggiungere [zero emissioni nette] entro il 2050 in linea con la scienza”.

È un chiaro salto in avanti rispetto alla Cop26 di Glasgow, quando si parlava solo di riduzione del carbone. Ma non è la chiamata all’eliminazione delle fonti fossili in cui speravano Ue, Usa e parecchi Stati particolarmente esposti agli effetti del riscaldamento globale: il testo è cosparso di condizionali e manca di termini precisi per completare la transizione dagli idrocarburi. “Il successo della questione è che abbiamo deciso che le fonti fossili vanno ridotte, e molto. Ma non c’è scritto quando, quanto, chi, in che tempi”, ha riassunto il direttore della Fondazione Eni Enrico Mattei **Alessandro**

questa vaghezza: ossia che le decisioni del futuro potranno tener conto delle nuove tecnologie.

Per la prima volta nella storia della Cop è comparsa la parola “nucleare” tra le soluzioni per decarbonizzare. Un inserimento che l’esperto Feem ha definito “importante: se uno ha a cuore il tema del cambiamento climatico non può escludere dal ragionamento il nucleare, perché al netto delle questioni di sicurezza e di gestione delle scorie rimane una fonte che produce energia elettrica e carbon free”. Ma la speranza rimane quella della fusione, che può diventare la vera svolta, ha continuato, ricordando l’impegno italiano non solo negli esperimenti statunitensi di Cfs (via Eni) ma anche nel nuovo reattore sperimentale giapponese (via Enea).

Nel mentre, anche dalla Cop28 sono usciti risultati importanti: l’impegno a triplicare la capacità di generare energia rinnovabile e raddoppiare l’efficienza energetica al 2030, campi in cui l’Europa “sta già facendo molto” – anche per alleggerire il peso delle importazioni di idrocarburi. Sul lato della riduzione, uno dei dibattiti più centrali (e uno tra gli impegni più ambiziosi) è stato quello sul metano,

**Da formiche.net**

***L'Islam è uno dei fondamenti della cultura europea. Non potremmo nemmeno pensare a una vera Europa senza il contributo islamico.***

# Che clima c'è dopo Cop28

DI MARZIO GALEOTTI E ALESSANDRO LANZA

Arrivano molti spunti di riflessione dalla Cop28 di Dubai: sul ruolo dei paesi produttori di fonti fossili e su quello dei paesi consumatori; sulla volontà di crescita dei paesi in via di sviluppo e sulle speranze legate alle tecnologie, di oggi e di domani.

Chi produce petrolio e chi lo consuma

Dicono che l'Accordo di Parigi sia stato propiziato dall'enciclica papale Laudato Si'. L'esito finale della Cop28 appena terminata sarebbe stato forse assai più ambizioso se Papa Francesco non fosse rimasto bloccato a Roma per motivi di salute. Quella di Dubai sarebbe stata la prima Cop a ospitare un Papa – attualmente è il più grande testimonial e amico della lotta ai cambiamenti climatici – che veniva a perorare la causa in un paese che è uno dei principali produttori ed esportatori di petrolio. E forse la gradualità del transition away sarebbe diventata un impegno più netto e deciso sui combustibili fossili.

Mentre ci auguriamo che Papa Francesco possa partecipare in futuro, visto il bisogno di Cop assai più ambiziose e risolutive, vale la pena fare qualche riflessione su quella appena conclusasi.

Diciamo subito che nonostante l'inciampo mediatico della famosa intervista con il passaggio scettico-negazionista sul nesso fonti fossili-riscaldamento globale e l'inopportunità di mettere a presiedere la Cop il capo di una compagnia petrolifera nazionale, non vi è nulla di male o di strano nel fatto che un paese ricco di idrocarburi ospiti una conferenza sul clima. Queste nazioni rappresentano un pezzo di mondo da cui tutte le altre oggi dipendono. Nei paesi occidentali – e tra i puristi ovunque diffusi – spesso si dimentica che il cittadino saudita, emiratino e qatarino nasce sapendo che la fonte del proprio benessere, presente e futuro, si trova sotto i suoi piedi. Parimenti, ci si dimentica che le emissioni di gas-serra sono generate dalle fonti fossili di chi le consuma, non di chi le produce e vende. I responsabili non sono loro, i produttori, ma noi, i consumatori.

Naturalmente, queste affermazioni andrebbero qualificate tenendo conto, tra l'altro, degli aspetti di comportamento strategico dei paesi produttori volto a influenzare i prezzi e senza dimenticare che su base pro capite sono tra i maggiori emettitori. Se però ci è consentito un parallelo cupo, non si possono perseguire i pusher senza avere prima disintossicato i consumatori. La cura, in questo caso, si chiama cambiamento di abitudini, comportamenti, scelte a livello individuale e

di intere organizzazioni, indotto principalmente da precise politiche e finalizzato alla diversificazione delle fonti energetiche e alla riduzione dei consumi a parità di servizio energetico. Parliamo dunque di tecnologie carbon free o low carbon e di risparmio ed efficienza energetica.

La posizione dei paesi in via di sviluppo

Vi è poi il terzo pezzo di mondo: i paesi in via di sviluppo privi di risorse energetiche. Anche qui troppo spesso ci si dimentica che queste nazioni hanno un'unica suprema aspirazione: crescere, poi crescere e crescere ancora per uscire dalla povertà e per migliorare il proprio tenore di vita. Sanno che non si può crescere senza l'energia, che è l'energia di oggi e non quella di domani. Solo così si spiega il fatto che ancora oggi, nonostante le tante Cop, l'80 per cento dei consumi mondiali sono di origine fossile e che la "transizione fuori dalle" (transition away) fonti fossili può essere solo graduale.

Questo ci porta a una prima considerazione generale. Non vi saranno Cop davvero efficaci, e quindi di successo, se non riusciremo a convincere i paesi del "Global South" che è possibile coniugare la crescita economica con la riduzione delle emissioni. Per questo, l'esempio del decoupling realizzato dalla Unione europea a partire dal 1990 è cruciale. Se l'Europa deve fare ancora di più, l'esempio più importante deve venire da un grande emettitore come gli Usa, che invece non fanno con diligenza i propri compiti a casa.

A fianco dell'azione dimostrativa, ce n'è un'altra altrettanto fondamentale: l'azione finanziaria per un nuovo vasto programma che sostituisca, riassuma e reindirizzi tutti quelli esistenti che possiamo chiamare di "aiuto allo sviluppo pulito". Qui le responsabilità di promettere tanto e fare poco sono tutte nostre, anche se spesso non è facile realizzare investimenti mirati in paesi dove lo stato di diritto non è ancora solido e dove non vi sono spesso sufficienti garanzie che i fondi siano utilizzati per i loro fini e non per arricchire gruppi interessati.

Le tecnologie pulite

La seconda considerazione riguarda il ruolo delle tecnologie pulite. Data la situazione del clima, appare sempre più chiaro che non ci possiamo più permettere di escludere a priori certe tecnologie, che palesemente certi paesi non hanno alcuna intenzione di lasciare da parte. Noi occidentali continuiamo correttamente a ritenere che la strada maestra della riduzione delle emissioni passa per le fonti rinnovabili, sfruttate da

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

tecnologie ormai competitive quanto a costi, ma non prive di controindicazioni. È però necessario riconoscere o rivalutare il ruolo del nucleare, da un lato, e la cattura e confinamento geologico del carbonio (Ccs o carbon capture and sequestration) dall'altro. Si legge che un raddoppio dell'attuale capacità nucleare nel mondo (circa 400 reattori in attività) sarebbe in grado di garantire il contenimento dell'aumento della temperatura a +1,5°C. Se è vero, possiamo realisticamente permetterci di lasciare da parte questa tecnologia? Chi scrive è da tempo scettico sulla percorribilità dell'opzione alle nostre latitudini, in paesi che il nucleare non l'hanno, ed è pienamente consapevole che il vero nemico della fissione nucleare oggi sono i costi e i tempi di realizzazione. Ma la situazione del clima peggiora di ora in ora.

Lo stesso dicasi per il cosiddetto Ccs. Può non piacerci, può non essere ambientalmente sicuro (secondo alcuni, non secondo altri), può non essere immediatamente sfruttabile. Ma, ancora una volta, ripensando ai pezzi di mondo di cui spesso ci dimentichiamo, vi sono paesi ricchi di fonti fossili che pensano di potere coniugare l'attività di estrazione e vendita di petrolio, carbone e gas con la riduzione delle proprie emissioni proprio catturando il carbonio che i loro consumi energetici generano e confinarlo nel sottosuolo di distese desertiche poco popolate, dove non mancano bacini dalle caratteristiche morfologiche richieste. Questo spiega l'aggettivo unabated della locuzione phasing out of unabated fossil fuels che ha ballato a lungo sul tavolo negoziale. A quell'aggettivo i paesi suddetti non avrebbero mai rinunciato.

### Le tecnologie del futuro

Sullo sfondo infine cominciano a delinearsi sempre più chiaramente le future tecnologie che potremmo chiamare "risolutive" o "estreme". Alludiamo in particolare alla fusione nucleare dopo i recenti passi avanti che fanno sperare in possibilità più ravvicinate di utilizzo di una tecnologia che sarebbe senza ombra di dubbio largamente risolutiva. Dall'altro lato, si è smesso di parlare sottovoce nei ristretti circoli scientifici e si comincia a pronunciare apertamente la parola solar geoengineering o modifica ingegneristica del clima (Srm o solar radiation management), quell'insieme di opzioni che permettono di deflettere le radiazioni solari verso l'esterno evitando che colpiscano la Terra senza essere sufficientemente rifratte causa effetto

serra umano. Si tratta di un'ipotesi irta di problemi non solo di natura tecnica, ma è significativo che l'Economist del 22 novembre scorso vi abbia dedicato spazio (non è la prima volta per la verità) sostenendo che il Srm sta diventando un'idea "rispettabile".

Tutto questo è dettato da un senso di crescente urgenza e di frustrazione per la lentezza e l'insufficienza dei processi decisionali di fronte all'accelerazione del cambiamento del clima. È sempre più chiaro che il problema non è più il "se" – il processo si è da tempo messo in moto a tutti i livelli in maniera irreversibile – ma il "quando". Bisogna fare ogni sforzo per allineare i tempi dell'azione umana con i tempi della natura. E qui la nostra terza e ultima riflessione.

### Il ruolo della diplomazia

Il linguaggio della diplomazia spesso convoluto e poco chiaro ai più definisce accordi come quello della Cop28 come un esempio di "ambiguità costruttiva". Significa che tutti i partecipanti sono in grado di sostenere di aver ottenuto un piccolo pezzo del trofeo della vittoria, sebbene non appartenga per intero a nessuno. Cioè: se due parti (due nazioni) si trovano di fronte a un vicolo cieco senza possibilità di raggiungere un accordo pienamente soddisfacente per entrambe, le stesse – che per ragioni diverse non potrebbero permettersi di tornare a casa con un fallimento – possono mettere da parte il tentativo di un accordo globale e cercare, usando le parole giuste ma manifestamente ambigue, di posporre la decisione a un tempo che verrà. L'importante è che queste posizioni siano quanto più possibili aperte a soluzioni future, nel tempo che verrà. È il caso del transition away, il nuovo mantra che potremmo chiamare più semplicemente via di fuga dalle fonti fossili.

Quanto poi all'efficacia dello strumento delle Cop, al netto delle esigenze e del modus operandi della diplomazia, molti – noi compresi – hanno da tempo espresso critiche e riserve. Le Cop rappresentano il giusto luogo dove ognuno può far sentire la propria voce – un diritto di ogni paese, che non può essere tolto o limitato. Moltissimi sono poi i temi che è necessario trattare, come mostrano anche le conclusioni di questa Cop, spaziando dall'adattamento alle emissioni di metano, dalla finanza al loss and damage, dallo scambio dei diritti di emissione all'efficienza energetica. Ma inevitabilmente il processo si incaglia sull'unico vero tema, quello della riduzione delle emissioni di gas-

**Segue a pagina 37**

# ***Il Ponte sullo Stretto tra ricattucci e i “carrarmati di Mussolini”...***

**Di MARIO PRIMO CAVALERI**

C'è un detto siciliano che sovviene a proposito del turbolento dispiegarsi della vicenda Ponte sullo Stretto: *comu finisci si cunta*.

E a proposito o sproposito, ci sovviene anche una battuta di Gianfranco Micciché, che da ex viceministro con delega all'allora Cipe, ricorda come a suo tempo alla voce Ponte venivano postate somme che si sapeva già non sarebbero servite per quell'opera; erano lì, belle e scritte, pronte a essere dirottate... ove convenga.

Così vanno, o meglio andavano, le cose di questo mondo. Oggi lo scenario è un altro ma gli interrogativi si sommano, così da disseminare altra oscurità in una storia mai chiara.

Nel balletto di cifre, di scadenze rimaste senza esito e di quelle prossime già liquidate come improbabili; di chi deve fare cosa, di come tirar innanzi, si è inserito ieri l'ennesimo colpo di scena: alle risorse per il Ponte devono concorrere le due Regioni con un miliardo e seicento milioni.

Una decisione consacrata nel quarto emendamento, consegnato dal Governo al Parlamento, che ha fatto sobbalzare persino il governatore siciliano Renato Schifani, fino a pochi giorni or sono grande estimatore dell'Esecutivo e del ministro delle infrastrutture, ora amareggiato non solo dalle news a sorpresa ma soprattutto per non essere stato consultato.

Cos'è accaduto tra il ministro Matteo Salvini e il presidente Schifani? I loro rapporti sembravano idilliaci, anzi proprio da Palazzo d'Orleans era arrivato il soccorso finanziario con il tempestivo annuncio di un miliardo, lo stesso giorno in cui il Consiglio dei ministri varava la prima stesura della manovra di bilancio che postava per il 2024 appena 780 milioni, cioè molto meno dei tre miliardi inizialmente ipotizzati dal ministro.

Strada facendo, la giunta regionale ha corretto il tiro, dicendo a Roma: la cifra di un miliardo sarà rivista al ribasso.

Ecco, però, inaspettatamente la contromossa di ieri: quel miliardo la Sicilia lo pagherà comunque perché sarà decurtato dal Fondo di sviluppo e coesione, quattrini

che lo Stato si tratterrà alla fonte, nel senso che non giungeranno a destinazione. Quei fondi, che la Regione avrebbe dovuto impiegare per fare altre opere, non arriveranno più nell'ammontare fissato.

Quali sono retroscena? Il clima elettorale in vista delle Europee comincia a farsi irrespirabile tra gli attuali alleati di governo, in specie tra Lega e Forza Italia, con strategie di logoramento trasversali. In questo quadro non è semplice districarsi, decifrare obiettivi e ricadute. Possono avere influito i pessimi rapporti di Schifani con l'Mpa, il movimento di Raffaele Lombardo federato con la Lega che ieri ha parlato di “fine dei ricattucci” alimentando dubbi sulla provenienza. O, ancora, il tentativo di ridimensionare le aspettative del capo del Carroccio.

Dobbiamo limitarci ai fatti. Questi dicono che in realtà si è prevista una somma di circa 12 miliardi spalmata in nove anni per il Ponte, quando ancora non c'è un progetto definitivo e la road map scandita dallo stesso Ministero con vari appuntamenti è saltata, nel senso che nulla di quanto programmato si è realizzato. Non la riattivazione del contratto con il contraente generale (luglio); non la relazione di aggiornamento del progettista (settembre), né ovviamente l'approvazione della relazione da parte del comitato scientifico (dicembre), o il “cassetto digitale” sugli espropri che pure era inserito in legge.

Tuttavia il ministro Salvini continua a dare appuntamento in estate per l'avvio dei cantieri. E i parlamentari leghisti siciliani e calabresi, come se non vivessero la realtà dei luoghi, si compiacciono con il “capitano” rassicurando che tutto procede... secondo tabella di marcia! Qualcuno addirittura sottolinea come sia sacrosanto il sacrificio finanziario di Sicilia e Calabria, visto che il Ponte arricchirà le due regioni!

Per l'opposizione il gioco già facile sulla materia diventa adesso roba da ragazzi, perché da qualunque profilo lo si voglia analizzare, il progetto Ponte fa acqua. E turba la considerazione che si affronti con superficialità una questione di fondamentale importanza, facendo vacillare ancora una volta la prospettiva del collegamento

[Segue alla successiva](#)

# La questione trascurata che definirà il futuro dell'Europa

Di **BRIGITTE GRANVILLE**

Sebbene l'Unione Europea abbia già molto da fare, dalla guerra in Ucraina alle sfide dei populisti al suo interno, ha urgente bisogno di raggiungere un accordo su nuove regole di bilancio per compensare la mancanza di un' unione fiscale pienamente federale. È in gioco il futuro dell' unione monetaria.

Tra tutte le grandi prove che l' Unione Europea dovrà affrontare alla fine del 2023, la più importante riceverà meno attenzione. Con i

leader europei che lavorano per un accordo su nuove regole fiscali che governino i bilanci degli Stati membri, è in gioco niente meno che la sostenibilità dell' unione monetaria europea.

Rispetto a questa materia secca, altre importanti questioni all' ordine del giorno del vertice UE di questo mese sembreranno comprensibilmente più urgenti. Alti funzionari

dell'UE, degli Stati Uniti e dell'Ucraina avvertono che la capacità dell'Ucraina di conti-

nuare a difendersi dalla Russia potrebbe essere messa a repentaglio se i governi europei e il Congresso degli Stati Uniti non riusciranno ad approvare nuovi pacchetti di aiuti militari entro la fine dell'anno.

Mentre una sconfitta ucraina eroderebbe la credibilità dell' UE e metterebbe potenzialmente a repentaglio la sua sicurezza, i leader europei devono anche affrontare le minacce provenienti dall' interno.

In realtà questi problemi sono intrecciati. Coloro che sfidano le regole fiscali dell' UE e coloro che bloccano i finanziamenti all' Ucraina sono le stesse persone. Guidati dal primo ministro ungherese Viktor Orbán, gli spoiler ora includono il nuovo governo slovacco guidato da Robert Fico, e potrebbero presto ottenere una nuova recluta dalla "vecchia Europa", dopo il successo del Partito per la Libertà di destra di Geert Wilders nelle elezioni olandesi del mese scorso. Quel che è peggio, altri Stati membri potrebbero trovare conveniente l' intransigenza di questi paesi, anche se non lo dicono apertamente.

A dire il vero, il problema populista dell' Europa può sembrare lontano dal compito di elaborare nuove regole fiscali per sostituire il Patto di stabilità e crescita, che è stato accantonato all' inizio della pandemia nel 2020. *segue alla successiva*

## Continua dalla precedente

“Cosa faranno i deputati, i senatori siciliani e il Governo regionale davanti alla decisione di governo di dirottare sul solo Ponte di Messina i fondi destinati alle altre infrastrutture dell'isola?” si domanda Davide Faraone, capogruppo di Italia Viva alla Camera. L'esponente renziano rileva che “dirottando 2,3 mld del Fondo di Sviluppo e coesione a parziale copertura della realizzazione dell'opera, non si tiene conto che con quei fondi le Regioni Calabria e Sicilia avrebbero potuto colmare il gap infrastrutturale delle loro aree interne. Questa notizia fa il paio con il taglio dei finanziamenti ordinari all'Anas, anche questi destinati alla realizzazione del Ponte. Io sono stato sempre favorevole alla realizzazione; la considero un'opera di straordinaria rilevanza per il futuro economico e sociale della nostra isola. Ma senza un complessivo rinnovamento di tutta la rete infrastrutturale siciliana, autostradale e ferroviaria, non sarà possibile sfruttare le opportunità create dal Ponte stesso. In altri termini: è giusto che la lite tra Schifani e Salvini si risolva in un enorme danno per i cittadini siciliani? Perché, dopo aver promesso investimenti di ogni genere e dunque mentito, il governo finirà per assestare un colpo mortale alle già disastrose infrastrutture del Sud”.

Ma non protesta solo la Sicilia. Il capogruppo dem a Palazzo Madama Francesco Boccia dice che “siamo di fronte ad un fatto gravissimo. Il governo sta letteralmente raggirando il Parlamento. Per dare copertura ad emendamenti bandiera come quello del Ponte, sposta risorse che in realtà sono già utilizzate, muovendole come i famosi carrarmati di Mussolini”.

Da l'eco del sud

*Continua dalla precedente*

Dopo tutto, la maggior parte dei leader populistici è fermamente concentrata sull'immigrazione e hanno abbandonato il discorso sull'uscita dall'Eurozona e sul ripristino delle valute nazionali. La minaccia originaria all'unione monetaria - e quindi al progetto europeo più in generale - non è arrivata dai politici ma dai mercati obbligazionari, durante la crisi del debito sovrano del 2011-2012. La buona notizia è che su questo fronte prevale la calma, almeno per ora. Un'inflazione in forte calo significa che la Banca Centrale Europea potrebbe presto iniziare a invertire i suoi aumenti dei tassi di interesse, creando un ambiente più indulgente nel caso in cui i leader europei non riuscissero a rafforzare l'unione monetaria con nuove regole fiscali. La cattiva notizia è che il fallimento su questo fronte è quasi assicurato. Anche se i leader ridurranno le loro divergenze nei prossimi giorni, un accordo finale verrà rinviato al prossimo anno e eventuali nuove regole fiscali non entreranno in vigore prima del 2025. Il mancato accordo su nuove regole sarebbe più significativo di quanto possa sembrare. Senza progressi verso la correzione del difetto fondamentale dell'eurozona - l'assenza di un'unione fiscale - l'UE continuerà a balbettare e a lottare, come una nave con un buco sotto la linea di galleggiamento. Quel divario è stato in parte colmato dal fondo di recupero COVID-19 da 750 miliardi di euro, da allora ribattezzato NextGenerationEU. La creazione di uno strumento di prestito e finanziamento a livello europeo (completamente federale) è stata salutata da molti come il "momento hamiltoniano" dell'Europa, ricordando il consolidamento del debito pubblico a livello statale degli Stati Uniti da parte di Alexander Hamilton

sotto il governo federale nel 1790. Ma mentre Hamilton ha contribuito a trasformare gli Stati Uniti da confederazione in federazione, l'Europa ha ideato una soluzione che era allo stesso tempo incompleta e temporanea. I bilanci nazionali svolgono ancora un ruolo cruciale nella stabilizzazione delle economie dell'Eurozona, ciascuna delle quali risponde in modo diverso ai normali cicli economici e agli shock anomali. Nella misura in cui gli sforzi fiscali nazionali saranno integrati dai finanziamenti federali NextGenerationEU (Italia e Grecia sono i principali beneficiari), questo sostegno scadrà nel 2027.

Inoltre, non vi è stato alcuno sforzo per abrogare le disposizioni del Trattato di Maastricht che richiedono che i bilanci nazionali si conformino a parametri identici per evitare salvataggi. Invece, questi cerchi sono stati quadrati per mezzo di uno strumento di salvataggio di fatto della BCE (il Transmission Protection Instrument), che può assistere gli Stati membri se la Commissione Europea ha approvato i loro bilanci. La questione, quindi, è quali criteri dovrebbe seguire la Commissione per offrire la sua approvazione.

Le regole fiscali proposte dalla stessa Commissione tentano di quadrare più cerchi. Richiederebbero comunque che i bilanci nazionali si avvicinino ai limiti del Trattato di Maastricht sul deficit di bilancio annuale e sul debito pubblico, rispettivamente pari al 3% e al 60% del PIL. Allo stesso tempo, i paesi potrebbero lavorare verso tali obiettivi in modo graduale e intermittente, con maggiore flessibilità per adattarsi ai cicli economici.

Ma queste proposte trovano scarso sostegno tra i principali attori. La Francia è molto restia a ridurre il proprio deficit pubblico al di sotto del 3% del PIL e non ha intenzione di farlo, mentre la Germania è

*Segue alla successiva*

# L'Ue apre i negoziati di adesione con l'Ucraina

**Di Vincenzo Genovese**

**Durante il Consiglio europeo gli Stati membri hanno raggiunto un risultato insperato: il premier ungherese sembrava deciso a mettere il veto, ma poi ha abbandonato la sala per permettere il voto unanime. Per Kyjiv in arrivo un nuovo fondo di aiuti da cinquanta miliardi di euro**

Quando alle 18.25 di una giornata lunghissima arriva l'annuncio di Charles Michel, molti giornalisti nella sala stampa del Consiglio europeo di Bruxelles si guardano increduli. I Paesi dell'Ue hanno deciso di aprire

*Continua dalla precedente*

politicamente legata al suo "freno al debito", che limita formalmente i deficit a solo lo 0,35% del PIL. Sebbene nella pratica si sia discostato da questo punto di riferimento, una recente sentenza della Corte Costituzionale restringe la portata del governo per farlo in futuro e probabilmente aumenterà l'avversione tedesca verso le politiche più rilassate dei partner della zona euro.

Anche Mario Draghi, l'ex presidente della BCE che ha poi ricoperto il ruolo di primo ministro italiano, è intervenuto sulla questione. Nella sua conferenza al NBER Feldstein dello scorso luglio, ha elogiato la Commissione per la relativa clemenza delle nuove regole proposte, ma l'ha criticata per non aver gestito gli investimenti pubblici necessari per rilanciare la performance economica dell'Europa, e quindi la sua salute politica.

La proposta di Draghi è quella di rendere tutta la spesa in conto capitale una competenza federale permanente. Ma dato il deficit democratico - la "federalizzazione invisibile" - alla base del progetto dell'euro, riconosce che ciò probabilmente richiederebbe un esplicito emendamento ai Trattati europei.

Penso che Draghi abbia ragione sui fondamenti della questione. Anche se personalmente voterei contro un emendamento al trattato, vale a dire a favore di un mercato unico senza unione monetaria, potrei essere in minoranza. In ogni caso, questa domanda fondamentale deve essere posta agli elettori. Altrimenti l'Europa continuerà ad annaspere.

Storicamente, il cambiamento nell'UE è avvenuto solo durante le crisi. Dobbiamo subirne un'altra prima di accettare la sfida di Draghi?

*Da project syndicate*

i negoziati di adesione con Ucraina e Moldova, come raccomandato dalla Commissione europea a novembre, superando un'opposizione che sembrava inscalfibile da parte dell'Ungheria. Il primo ministro ungherese Viktor Orbán era arrivato a Bruxelles con il solito piglio battagliero e sembrava determinato a far valere il suo potere di veto su una decisione che andava presa all'unanimità. «L'allargamento non è una questione teorica, è un processo basato sui meriti, giuridicamente dettagliato, che ha dei prerequisiti», le sue parole all'ingresso del vertice. «Non c'è alcuna ragione per discutere ora l'adesione dell'Ucraina».

Agli altri leader era chiaro che sarebbe stato difficile convincerlo, sia su questo che sull'altro delicato tema al centro delle discussioni, l'istituzione di un fondo di assistenza finanziaria da cinquanta miliardi di euro per sostenere l'Ucraina contro l'invasione russa. Per questo Orbán è stato il più cercato prima dell'inizio del summit. Prima un incontro con i vertici delle istituzioni comunitarie, Ursula von der Leyen e Charles Michel, insieme ai capi di governo di Francia e Germania, Emmanuel Macron e Olaf Scholz. Poi un bilaterale con la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni, con cui condivide certe affinità politiche, ma non la posizione sull'Ucraina. Nelle prime ore di discussione sembrava difficile sbloccare lo stallo.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Fonti diplomatiche riferivano a metà pomeriggio che «non si era avanzati di una virgola» e che ventisei Paesi erano d'accordo sulla revisione del bilancio dell'Unione europea, cioè la decisione che avrebbe permesso lo stanziamento dei fondi all'Ucraina. Tanto che l'argomento è stato lasciato ai funzionari delle delegazioni nazionali, mentre i capi di Stato e di governo hanno cominciato a parlare dell'allargamento dell'Ue. Con una svolta improvvisa: Orbán si è assentato dalla sala lasciando che i suoi omologhi decidessero di aprire i negoziati. Una mossa inconsueta e innovativa, che di fatto significa un via libera, ma consente al *leader* ungherese di non partecipare formalmente alla decisione.

Lo ha spiegato lo stesso primo ministro di Budapest in un [video](#) postato sulla sua pagina Facebook. «Da quasi otto ore discutiamo al vertice di Bruxelles. Abbiamo avuto un grande dibattito sull'adesione dell'Ucraina all'Unione europea. La posizione dell'Ungheria è chiara: l'Ucraina non è pronta ad avviare i negoziati di adesione. È una decisione inutile, irrazionale e sbagliata aprire i negoziati con l'Ucraina in queste circostanze, e l'Ungheria non cambierà la sua posizione». Al contrario, dice Orbán, gli altri ventisei Paesi hanno insistito. «L'Ungheria allora ha deciso che se gli altri 26 Paesi decideranno di farlo, dovranno andare per la loro strada. L'Ungheria non vuole condividere questa pessima decisione e per questo oggi si è astenuta».

Come spiegano a Linkiesta fonti diplomatiche, si tratta in realtà solamente di una trovata simbolica. Dal punto di vista «legale» non cambia nulla: le conclusioni del Consiglio europeo si adottano all'unanimità e la mancanza di obiezioni significa assenso.

A Orbán, sostiene la fonte, non è stato promesso nulla, ma il leader ungherese ha avuto contatti serrati con alcuni dei suoi omologhi in questi giorni, e ceduto una volta constatato l'isolamento su una decisione sostenuta da tutti gli altri Stati. Forse ha influito anche l'apertura della Commissione europea che ha deciso proprio alla vigilia del vertice di sbloccare 10,2 miliardi dei fondi europei destinati a Budapest e congelati per i noti problemi relativi allo Stato di diritto nel Paese.

Un percorso (ancora) complicato  
L'apertura dei negoziati di adesione comunque non significa l'ingresso immediato nell'Ue, per un Paese che

ha ancora riforme da compiere e vuoti da colmare per allinearsi agli standard europei. Ma resta un «potente segnale politico», come ha detto il presidente del Consiglio europeo Charles Michel ai giornalisti subito dopo l'annuncio: la prima traduzione concreta della prospettiva europea garantita alle aspirazioni ucraine.

«Non entreranno nell'Ue domani», racconta una fonte diplomatica a Linkiesta, spiegando che i negoziati potranno effettivamente cominciare solo a marzo, quando la Commissione dovrà presentare un'ulteriore analisi della situazione e preparare il cosiddetto «quadro negoziale». Intanto il presidente Volodymyr Zelensky e la sua omologa moldava Maia Sandu hanno ottenuto in meno di due anni qualcosa che ad altri è costato molto di più: Albania e Macedonia del Nord, ad esempio, che hanno ottenuto l'apertura dei negoziati a luglio 2022, aspettavano rispettivamente dal 2014 e dal 2005.

Il veto ungherese, tuttavia, potrebbe solo essere rimandato, visto che i passaggi fondamentali dell'adesione di un Paese all'Ue vanno approvati da tutti gli Stati membri. Anche perché Viktor Orbán può mantenere bloccata un'altra decisione, forse ancora forse ancora più cruciale a breve termine per il governo di Kyjiv: il fondo europeo di assistenza finanziaria da cinquanta miliardi di euro per i prossimi tre anni, composto da trentatré miliardi di prestiti a basso interesse e diciassette miliardi di sovvenzioni a fondo perduto.

Ossigeno per le casse in dissesto dell'Ucraina, ancora di più in un momento in cui il Congresso degli Stati Uniti frena sugli aiuti americani. Il fondo sarebbe parte di una revisione del bilancio comunitario, il Quadro pluriennale finanziario 2021-2027, da 98,8 miliardi in totale: oltre ai soldi per l'Ucraina, verrebbero finanziate misure per gestire i flussi migratori e una nuova piattaforma per le tecnologie strategiche detta Step, oltre a pagare gli interessi sul debito e gli stipendi dei funzionari comunitari, aumentati a causa dell'inflazione.

La discussione è complicata perché i Paesi membri devono mettersi d'accordo su quanti soldi aggiungere e come utilizzarli, e non è facile trovare una soluzione che accontenti tutti: i Paesi del Sud Europa, come Italia e Grecia, spingono per preservare i fondi destinati all'immigrazione, quelli nordici preferiscono finanziare solo il fondo per l'Ucraina. Ma tutti sono d'accordo sui cinquanta miliardi di euro da garantire a Kyjiv. Tutti tranne Orbán.

**Da linkiesta**

IL COMMENTO

## E ORA GLI STATI UNITI D'EUROPA

Quella dell'Unione Europea è stata finora un'avventura coraggiosa, frutto di scelte politiche lungimiranti, volontà di pace, disicurezza e di benessere in un continente devastato e sfiancato dalle guerre nazionaliste e da ideologie maligne. Eppure, oggi la Ue appare priva della sua forza propulsiva, incapace di assicurare quel futuro di benessere, integrazione e progresso immaginato dai suoi padri fondatori e promesso ai cittadini.



Non si può negare che la fase storica che viviamo sia tra le più difficili che l'Europa abbia vissuto dal secondo dopoguerra. All'emergenza e all'isolamento sociale provocato dalla pandemia, hanno fatto seguito la brutale invasione dell'Ucraina da parte della Russia, l'aumento dei costi di energia e beni primari, un'inflazione diffusa, e l'innalzamento dei tassi sui prestiti a famiglie e imprese. Ancora, con il riaccendersi del conflitto in Medio Oriente,

l'ingerenza del regime cinese nelle questioni di sicurezza globale, le turbolenze politiche in Africa e le pulsioni di un continente giovane e affamato di benessere, le sfide esistenziali poste dai cambiamenti climatici, l'Europa è davvero a un bivio. O assume un ruolo centrale nel panorama politico mondiale, o resterà una regione ad alta concentrazione di bellezza, saperi e opportunità, ma marginale e incapace di giocare tra i protagonisti del XXI secolo. Davanti a questo bivio storico e nella prospettiva delle prossime elezioni europee del 2024, noi crediamo che l'Ue debba dotarsi degli strumenti necessari per rispondere in modo efficace alle sfide e alle crisi del nostro tempo, diventando una vera Federazione Europea. Un progetto che doti l'Unione di un governo responsabile del proprio operato di fronte al Parlamento, capace di avere una politica estera unitaria e

una difesa comune, una politica economica e fiscale federali, un sistema di welfare universale, politiche migratorie e ambientali che siano davvero comuni e pensate nell'interesse primario dei cittadini di oggi e di domani. Il progetto degli Stati Uniti d'Europa.

Per questo, è necessario scardinare meccanismi decisionali come il potere di veto all'interno del Consiglio Ue, che dà la possibilità a un singolo Stato membro di mettere i propri interessi particolari al di sopra di quelli comuni e depotenzia le istituzioni comunitarie e la capacità di azione europea. Se non si operano riforme ora, noi temiamo che quando i membri dell'Unione saranno 35, come previsto, del sogno europeo non resterà che un ricordo.

L'Europa che conosciamo è nata da un nucleo ristretto di

Paesi fondatori. Noi pensiamo che oggi il suo rilancio e il suo rinnovamento possano essere realizzabili solo con un nuovo patto tra quei Paesi che intendono compiere un ulteriore salto in avanti: un'Europa quindi a due velocità, o se vogliamo l'Europa di chi vuole "di più".

Il Parlamento Ue ha votato favorevolmente la proposta di riforma dei Trattati europei, elaborata grazie ai contributi e alle indicazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa, un grande momento di partecipazione che ha coinvolto oltre 700 mila cittadini europei.

Una riforma dei Trattati in senso federale è necessaria per uscire dallo stallo in cui l'Unione è bloccata, per superare l'ineadeguatezza dei governi nazionali, la sfiducia e la rassegnazione dei cittadini, e per restituire all'Europa unita un ruolo all'altezza della sua storia e delle sfide del nostro tempo. Anche in

ambito economico e industriale, l'Ue deve avere il coraggio di costruire nuove fondamenta. In questo senso, sottoscriviamo e facciamo nostre le riflessioni che ormai da mesi Mario Draghi sta proponendo sulla stampa europea: la Ue non deve rimanere solo una unione dei trasferimenti ma essere sempre di più una Unione degli investimenti, ad alto valore aggiunto e ad alto tasso di tecnologia, che le permettano di recuperare la competitività perduta negli ultimi 20 anni. Sfide comuni richiedono investimenti comuni nel nostro futuro. Essere per gli Stati Uniti d'Europa oggi significa essere riformatori, progressisti e anche rivoluzionari. Non si tratta di rincorrere il passato, ma di avere il coraggio e la lungimiranza di completare il più grande e coraggioso progetto di pace, libertà e integrazione che il mondo contemporaneo abbia conosciuto, e di farlo con nuove energie e con lo sguardo rivolto a una generazione avanti. —

da La stampa

**ROMANO PRODI:**

***“ Bisogna completare il percorso, fare l'Europa federale, finire di cuocere il pane buono, ma ancora mezzo crudo. Quindi politica estera ed esercito comuni. Infine superare la regola dell'unanimità, con cui non si governa nemmeno un condominio. Bisogna fare passi avanti o si è condannati all'irrelevanza.. Così facendo saremo noci dentro uno schiaccianoci, tra Stati Uniti e Cina e con una scarsa capacità di incidere sulla pace, perfino meno della Turchia”.***

## MODALITÀ PER ADESIONE ALL'AICCRE

**LA GIUNTA comunale o provinciale o regionale** esamina l'opportunità dell'adesione, sulla base delle finalità statutarie dell'AICCRE e della sua prassi.

**Visto** lo Statuto dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), associazione di Enti regionali e locali impegnati a operare per una Federazione europea fondata sul pieno riconoscimento e la valorizzazione delle autonomie regionali e locali, sulla base del principio di sussidiarietà.

**Considerato** che a tale fine sono compiti statuari dell'Associazione:

- la promozione di iniziative per lo sviluppo della cultura europea e la costruzione della democrazia istituzionale e dell'unità politica dell'Europa;
  - l'impegno a favorire la più stretta collaborazione fra gli enti locali e le loro associazioni e il sostegno alla più ampia valorizzazione delle autonomie locali nella Repubblica italiana sulla base di un moderno federalismo;
  - la promozione di gemellaggi e scambi di esperienze fra i poteri regionali e locali dei diversi paesi d'Europa;
  - lo svolgimento di studi e ricerche sulle autonomie regionali e locali in Europa e sui problemi di loro competenza che investono la dimensione europea;
  - l'organizzazione di attività di informazione e di formazione degli amministratori e del personale sui problemi europei;
  - la fornitura di servizi agli enti associati nei loro rapporti con il governo e le amministrazioni dello Stato in relazione ai problemi europei, e con le istituzioni e le organizzazioni europee;
- l'impegno per favorire la rappresentanza unitaria dei poteri regionali e locali negli organi istituzionali dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa;

**delibera** di aderire all'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, e fa voti per la realizzazione dei suoi fini statuari;

**dà incarico** all'Ufficio Ragioneria di iscrivere nel bilancio dell'anno in corso e successivi di questo Ente la relativa spesa annuale per quota associativa.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 3473313583 oppure 3335689307**

### IMPORTANTISSIMO

### A TUTTI I SOCI AICCRE

*Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.*

*E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.*

*Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.*

*Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.*

**VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA DEI POPOLI**



*Auguri di Buone Feste Natalizie  
agli Amministratori degli Enti Locali della  
Puglia ed ai nostri lettori*

### LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente già consigliere comunale

**Membri della Direzione regionale AICCRE:**

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

**Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

# Il Parlamento europeo vota per rafforzare la dimensione europea delle prossime elezioni del Parlamento europeo nel 2024



L'UEF si unisce all'appello del Parlamento Europeo e invita tutti i partiti politici europei a rivelare la loro visione per il futuro dell'Europa. La Plenaria del Parlamento Europeo ha adottato il rapporto Ruiz Devesa - Simon sulle Elezioni Europee 2024, che comprende le proposte del Parlamento Europeo su come organizzare le elezioni europee di giugno del prossimo anno. Il testo prevede raccomandazioni da sottoporre ai partiti politici europei e nazionali per rafforzare la dimensione europea del processo elettorale e aumentare la partecipazione e i diritti elettorali dei cittadini dell'UE.

"Le prossime elezioni del Parlamento europeo devono mirare a fare un bilancio degli ultimi cinque anni di attività delle istituzioni dell'UE, in un reale esercizio di democrazia e di politica europea", ha sottolineato il correlatore e presidente dell'UEF, Domènec Ruiz Devesa. Dovremmo evitare "un insieme di 27 elezioni nazionali parallele che dipendano da questioni interne, ma dobbiamo europeizzare questa discussione e stimolare così la partecipazione alle elezioni europee, inserendo le questioni europee nell'agenda dei media".

"Chiediamo ai partiti politici europei, e soprattutto ai partiti nazionali, di impegnarsi in una serie di raccomandazioni, come quella di includere i loghi delle forze politiche europee sulle loro schede elettorali", afferma Ruiz Devesa. Esorta inoltre i partiti politici europei a garantire che il contenuto delle loro campagne sia condotto in linea con i valori dell'articolo 2 del trattato UE e che il processo di nomina dei loro candidati alle elezioni si svolga democraticamente.

Il rapporto chiede un accordo vincolante tra il Parlamento europeo e il Consiglio europeo sul processo del "candidato principale" per l'elezione del presidente della Commissione europea. "È importante che, contrariamente a quanto accaduto nel 2019, questa volta si possa effettivamente garantire il rispetto del principio del capolista", difende Ruiz Devesa. "Proponiamo che il candidato del gruppo politico che ottiene il maggior numero di seggi alle elezioni abbia la possibilità di avviare negoziati con il resto dei gruppi per cercare di formare una maggioranza sufficiente e, in caso contrario, che il turno passi al secondo gruppo più votato e così via finché il Parlamento non potrà avere un candidato comune."

L'Unione dei Federalisti Europei (UEF) accoglie con favore questa importante decisione e invita i partiti politici europei ad adottare rapidamente questa serie di raccomandazioni e, inoltre, a fornire agli elettori indicazioni chiare sulla loro posizione sulla questione cruciale della modifica del trattato.

Nei prossimi mesi, l'UEF svilupperà le sue attività elettorali, incoraggiando i cittadini a votare dal 6 al 9 giugno 2024, ricordando ai candidati l'importanza di un'Europa federale e discutendo del futuro del nostro Continente.

## È tempo che i leader europei e nazionali colgano l'urgenza della riforma del trattato

**Il Consiglio dell'Unione Europea ha ufficialmente trasferito la richiesta del Parlamento Europeo di attivazione dell'articolo 48 TUE. L'UEF invita il presidente del Consiglio europeo a inserire la questione della modifica del Trattato nell'agenda del prossimo vertice UE.**

Al termine della Conferenza sul futuro dell'Europa, nel maggio 2022, tutte le istituzioni europee hanno concordato di fornire ai cittadini raccomandazioni per una corretta attuazione. Il Parlamento europeo è stato il primo ad attivarsi con le risoluzioni di giugno 2022 e novembre 2023 che chiedevano una Convenzione per riformare i trattati e attivare l'articolo 48 del trattato sull'Unione europea (TUE). Il Consiglio dell'Ue ha fatto la sua parte, grazie alla leadership spagnola, trasmettendo al

[Segue alla successiva](#)

**Continua da pagina 27**

serra, che è il cuore del negoziato. Se l'Accordo di Parigi fu propiziato da un'intesa bilaterale tra Barack Obama e Xi Jinping a Pechino nel novembre 2014., pare che anche questa volta sia stato l'attivismo dell'inviato di Joe Biden sul clima, John Kerry, d'intesa con il suo omologo cinese Xie Zhenhua, a favorire l'epilogo positivo della conferenza. Viene allora da domandarsi se non sia giunto il momento di "sfilare" (anche se non è un termine elegante) la mitigazione alla Cop e farne il tema di un negoziato più diretto tra i quattro maggiori paesi per emissioni (totali) che sono la Cina, gli Stati Uniti, l'Unione europea (a una voce sola) e l'India. Nel 2022 questi paesi, con Russia e

Brasile, sono stati responsabili del 61,6 per cento delle emissioni globali di gas serra, avendo il 50,1 per cento della popolazione mondiale, il 61,2 per cento del prodotto interno lordo globale e il 63,4 per cento dei consumi di combustibili fossili. L'esperienza delle Cop suggerisce che solo quando c'è stato un confronto preventivo tra queste grandi potenze si è riusciti a portare a casa qualcosa di significativo e concreto. Vediamo infatti che anche quando il confronto può essere duro su altri fronti, come quello economico-commerciale, qualche risultato su un problema globale come il cambiamento climatico si può ottenere. Da questi paesi deve venire anzitutto la leadership, l'azione, l'esempio, prima che sia troppo tardi.

[Da.lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

# ALTA VELOCITA' IN SPAGNA E IN ITALIA ..... !!!



**Continua dalla precedente**

Consiglio europeo la richiesta del Parlamento europeo di attivare l'articolo 48 TUE. L'Europa si rivolge ora a Charles Michel e ai leader nazionali dell'UE affinché inseriscano immediatamente la richiesta del Parlamento europeo nell'agenda del prossimo incontro dell'EUCO.

La richiesta di modifica del Trattato deve essere esaminata innanzitutto dal Consiglio europeo perché è urgente e necessaria. L'Unione europea non dispone degli strumenti indispensabili per agire di fronte alle sfide della sicurezza e della concorrenza economica che stiamo affrontando. La guerra russa contro l'Ucraina e le sue interferenze, i flussi migratori, la transizione ecologica e digitale e l'allargamento ci costringono ad agire. Oggi più che mai dobbiamo riformare il nostro quadro istituzionale e il rapporto offre diverse soluzioni.

All'inizio di questo mese, l'Unione dei federalisti europei ha inviato una lettera a Charles Michel, presidente del Consiglio europeo, chiedendo di inserire una decisione sulla richiesta di una Convenzione all'ordine del giorno del prossimo vertice dei leader europei a Bruxelles. Oggi l'UEF ribadisce questo appello. L'UEF esorta inoltre Charles Michel a iniziare a lavorare per raggiungere una maggioranza per concordare l'istituzione di una Convenzione, con l'aiuto della presidenza di turno belga dell'UE, a partire dal gennaio 2024.



## BORSE DI STUDIO



## XXVIII EDIZIONE

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

### 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 2 BORSE PER STUDENTI ITALIANI NON FREQUENTANTI SCUOLE PUGLIESI

(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2023/2024 un concorso sul tema:

**“La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance”**

**riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.**

In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti nel vicino medio oriente con il truce episodio terroristico ai danni del popolo israeliano.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

#### OBIETTIVI

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;

stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;

far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;

Assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa.

#### MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo

(non più di 3 studenti) **Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:**

**“La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance”**

indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

**Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 30 MARZO 2024 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari**

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati **(complessivamente sei + due) N.6 assegni per i pugliesi e due per studenti italiani non frequentanti scuole della Puglia.**

**La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.**

**Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento). In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo. Per le scuole non pugliesi gli assegni saranno di euro 400,00 cadauno**

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statuari ed istituzionali.

**Il segretario generale**

**Giuseppe Abbati**

**Il Presidente**

**Prof. Giuseppe Valerio**

**Per ulteriori informazioni:** AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure

tel 3473313583 Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it), [aiccrep@gmail.com](mailto:aiccrep@gmail.com) - ,

oppure [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com), Tel 333.5689307 -0883 621544